

Primo piano

Operazione "Waterfront": 63 misure cautelari

Appalti truccati per spartirsi una "torta" di 103 milioni

Duro colpo alla 'ndrangheta: la Dda di Reggio indaga 57 imprenditori, tra cui l'on. Furguele

Piero Gaeta

REGGIO CALABRIA

La torta degli appalti era golosa e valeva circa 100 milioni di euro. Una cifra spaventosa, da fare perdere la testa alla 'ndrangheta e ad alcuni imprenditori. Per spartirsi quella "torta" si sarebbe costituito un cartello di imprese che riuscivano ad ottenere quei grossi appalti grazie anche alle "agevolazioni" della cosca Piromalli di Gioia Tauro - forse la più potente del panorama 'ndranghetistico - frodando sistematicamente la Regione Calabria e l'Unione Europea. A infliggere un colpo durissimo agli "appetiti" dei Piromalli e degli imprenditori che ruotavano intorno ad essa, sono stati i finanzieri del Gico del Nucleo di polizia economico finanziaria di Reggio Calabria e dello Scico che, coordinati dal procuratore aggiunto Gaetano Paci e dal sostituto Gianluca Gelso della Dda reggina, hanno messo a punto l'operazione "Waterfront" che ha fatto emergere un sistema di cui, secondo l'accusa, facevano parte 57 imprenditori che con decine di imprese si sarebbero aggiudicati 22 appalti pubblici nel periodo compreso tra il 2007 e il 2013 assegnati dalle stazioni appaltanti dei Comuni di Gioia Tauro e Rosarno, nonché dalla Stazione Unica Appaltante di Reggio Calabria.

Un sistema "malato" che si reggeva anche grazie alla collaborazione di funzionari pubblici infedeli, tra i quali l'ingegnere Giovanni Fioraliso, del Compartimento Anas di Reggio Calabria, già sospeso nel 2017

perché coinvolto nell'inchiesta "Cumbertazione". Tra gli indagati spicca il nome del deputato leghista Domenico Furguele, 38 anni, di Lametia.

Le indagini, corroborate da consulenze tecniche disposte dalla Dda, hanno accertato: la turbativa di 15 gare d'appalto tra il 2014 e il 2016 indette per la realizzazione di grandi opere pubbliche nei comuni di Polistena, Rizziconi, Gioia Tauro, Gerace, Reggio Calabria, Sant'Stefano in Aspromonte, Maropati, Grotteria, Galatro, San Giorgio Morgeto, Siderno, per un valore di oltre 58 milioni di euro. Sarebbe stato individuato un illecito cartello costituito da 43 imprese aventi sede in diverse regioni e articolato in cordate (calabrese, romana, toscana, siciliana e campana) che hanno partecipato, a vario titolo, ai pubblici incanti investigati, determinandone indebitamente l'esito, attraverso la presentazione

di offerte precedentemente concordate, garantendo, in tal modo, l'aggiudicazione degli appalti a una delle imprese del cartello. Secondo i magistrati, anche laddove il "cartello" non avesse vinto, venivano messe in atto manovre (sotto forma del subappalto o della procedura di nolo) al fine di controllare la gara e la conseguente esecuzione dei lavori affidata, comunque, alle imprese delle varie cordate.

Gli investigatori della Finanza avrebbero poi concentrato la loro indagine sulla turbativa di altre 7 gare d'appalto, conseguenti allo stanziamento (tra il 2007 e il 2013) di fondi comunitari per un importo complessivo di circa 42 milioni di euro, destinati alla riqualificazione delle aree urbane di Gioia Tauro, Rosarno e San Ferdinando, e del relativo lungomare, in attuazione di Progetti Integrati di Sviluppo Urbano (i famosi Pisu) previsti dal "POR Calabria Fesr 2007-2013 Asse VIII Città Obiettivo Specifico 8.1. Città e Città ed Aree Urbane".

Queste condotte delittuose, secondo l'accusa, sono risultate aggravate dalla finalità di agevolare l'attività della cosca "Piromalli" di Gioia Tauro che si è assicurata una rilevante "tangente ambientale", garantendo la realizzazione dei lavori. In questo sistema, quindi, sostenuto da un "collante" fatto di imposizione 'ndranghetistica e collusione, lo scopo perseguito dal sodalizio criminale sarebbe stato quello di garantirsi il controllo dell'intero sistema delle gare pubbliche indette dalle stazioni appaltanti calabresi.



Indagato Domenico Furguele è un deputato della Lega di Salvini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gare pilotate, aziende colluse e dirigenti pubblici compiacenti: la 'ndrina tirava le fila

Guadagnavano solo i Piromalli

Le opere previste avrebbero potuto cambiare Gioia Tauro e Rosarno ma con la "tangente ambientale" imposta si è arricchita solo la cosca

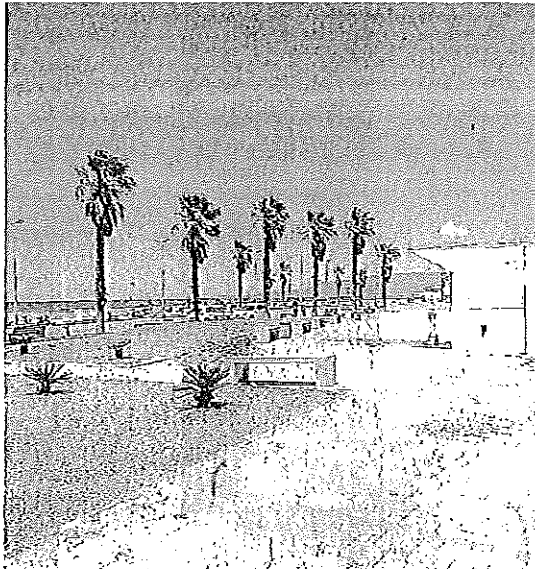
Francesco Altomonte

PALMI

Appalti pilotati, aziende colluse con la 'ndrangheta, dirigenti e funzionari comunali che hanno contribuito al saccheggio delle risorse pubbliche. È lo schema emerso già in altre due inchieste della Dda di Reggio denominate "Cumbertazione" e "Martingala", un cerchio del malaffare chiuso ieri dalla Finanza con "Waterfront". Le Fiamme Gialle avrebbero accertato come il clan Piromalli, un cartello di aziende colluse e dipendenti pubblici compiacenti abbiano permesso di trasformare una grande progettazione, quella chiamata "Città del porto", che avrebbe potuto cambiare il volto di Gioia Tauro e Rosarno, in un incubo di opere mai realizzate o fatte male, soldi pubblici sperperati e un deserto di cantieri mai aperti.

E la progettazione più importante era quella di Gioia Tauro, che doveva cambiare il volto del lungomare, trasformandolo in modo profondo e proiettando la città in una nuova epoca. Un sogno rimasto sulle carte progettuali e che ha prodotto effetti devastanti sul tessuto economico e sociale: «Il saccheggio delle risorse pubbliche eseciva il gip - chesi è consumato a Gioia Tauro e Rosarno, oltre ad avvantaggiare gli imprenditori e i professionisti coinvolti, ha consentito l'ulteriore affermazione e consolidamento dell'egemonia della cosca Piromalli». Un'egemonia fatta valere con la cosiddetta "tangente ambientale" con cui la cosca ha continuato ad alimentarsi anche grazie alla presunta infedeltà di pubblici funzionari. «Sono da evidenziare - scrivono i magistrati - le rilevantissime omissioni del direttore dei lavori e del rup (in particolare Angela Nicoletta e Francesco Mangione, oltre che Pierluigi Risola, Antonino Crea e Michele Gabriele per il comune di Gioia Tauro e Alessandra Campisi per il Comune di Rosarno), i quali sono venuti meno ai loro doveri imposti dalla legge finendo per entrare nel novero dei soggetti che si sono adoperati per la realizzazione degli interessi privati piuttosto che della P.A.».

Uno degli appalti più importanti previsti a Gioia Tauro prevedeva la riqualificazione del lungomare nel tratto compreso tra via Giovanni XXIII e il fiume Petrace, attraverso la realizza-



Fondi Pisu Il lungomare di Gioia Tauro riqualificato da alcuni anni

zione della pista ciclabile e di un parco lineare attrezzato. Un appalto assegnato per più di 1,4 milioni di euro, lievitato di altri 200mila euro per l'imanabile variante di progettazione. I lavori erano stati aggiudicati all'impresa Cittadini, che faceva capo a Giorgio Morabito. Secondo quanto si legge nell'ordinanza sono state numerose le anomalie riscontrate dai finanziati: dal materiale scadente alle "leggerezze" del rup.

Direttamente collegato al parco urbano è il parcheggio sotterraneo. Opera costruita, ma mai entrata in funzione per la mancanza del collaudo. «I due locali - si legge in una delle perizie finite nell'ordinanza - sono staticamente inidonei e abusivi... Il collaudo statico del parcheggio non è stato depositato né all'ex Genio civile né all'Ufficio tecnico del comune di Gioia Tauro... Non è stato ottenuto il certifi-

cato di prevenzione incendi del Vigili del fuoco e non è stato emesso collaudo tecnico-amministrativo nonostante il collaudatore ha avuto liquidate le competenze...». Tradotto in parole semplici: è un'opera inservibile perché non può essere collaudata, ma è stata comunque pagata 2 milioni e 160mila euro. E se si fa riferimento al palazzetto del sport la musica non cambia. Altri 2 milioni di euro sperperati per un'opera chiusa e probabilmente non collaudabile per mancanza di certificati.

La riqualificazione non doveva riguardare solo il lungomare, ma anche il quartiere a ridosso del torrente Budello. Le contestazioni degli inquirenti sono le stesse: certificati mancanti, lavori fatti male ma pagati (800mila euro), materiali non conformi.

Il punto di non ritorno è rappresentato dal centro polifunzionale che doveva sorgere sul waterfront: 3 milioni e 600mila euro il costo, bloccato dall'inchiesta "Cumbertazione". Di quella progettazione rimangono solo qualche mattone tra la polvere e la recinzioni di lamiera, che copre solo in parte lo scempio di un saccheggio di soldi pubblici senza vergogna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutti i provvedimenti

Arresti domiciliari

Bagalà Francesco, nato il 13/03/1977 a Gioia Tauro
 Bagalà Francesco, 04/01/1990, Gioia Tauro
 Morabito Giorgio, 27/10/1974, Taurianova
 Nicoletta Angela, 19/07/1964, Taurianova
 Cittadini Carlo, 08/06/1975, Roma
 Barbieri Giorgio Ottavio, 29/04/1976, Roma
 Zuliani Cristiano, 12/08/1980, Roma
 Migliore Francesco, 23/07/1961, Palermo
 Migliore Filippo, 20/07/1969, Cammarata (Ag)
 La Corte Alessio, 20/05/1984, Santa Stefano Quisquina (Ag)
 La Greca Vito, 04/08/1978, Santa Stefano Quisquina (Ag)
 Mangione Francesco, 8/07/1968, Taurianova
 Gallo Domenico, 10/03/1956, Bovalino
 Fioraliso Giovanni, 01/02/1978, Reggio Calabria

Obbligo di presentazione alla Pg

Risola Pierluigi, 21/06/1971, Gioia Tauro
 Crea Antonino, 05/01/1962, Polistena
 Gabriele Michele, 27/8/1962, Gioia Tauro
 Fedele Santo, 01/11/1954, Varapodio
 Currenti Giuseppe, 16/06/1940, Rosarno
 Fedele Francesco, 22/06/1984, Cinquefrondi
 Polifroni Bruno, 10/10/1967, Varapodio
 Custereri Santo, 13/04/1956, Gerace
 Bagalà Luigi, 13/05/1946, Gioia Tauro
 Campisi Alessandra, 17/07/1967, Reggio Calabria
 De Giuseppe Caterina, 04/04/1979, Reggio Calabria
 Granchi Marzia, 11/02/1964, Pomarance (Pi)
 Pileggi Pietro, 20/05/1978, Maida
 Quattrone Antonino, 09/01/1973, Cardeto
 Coppola Domenico, 17/10/1981, Gioia Tauro
 Galgiostro Santo, 06/05/1983, Palmi
 Bressi Vincenzo, 05/11/1964, Badolato
 Alati Maria, 27/06/1968, Taurianova
 Giachetti Luca, 30/05/1957, Roma
 Castiglione Simona, 25/09/1979, Roma

Divieto temporaneo di esercitare

attività imprenditoriale

Arnato Andrea, 09/10/1959, Alcamo (Tp)
 Barbaro Antonio, 07/05/1973, Platì
 Ciambriello Francesco, 09/12/1956, Airola (Bn)
 Cilona Antonio, 18/11/1981, Vibo Valentia

Cittadini Sergio, 21/07/1944, Treia (Mc)
 Cosentino Giuseppe, 22/03/1975, Palmi
 De Angelis Demetrio, 18/04/1972, Cosoleto
 Deraco Francesco, 21/09/1980, Taurianova
 Fiore Gianluca, 18/11/1982, Cosenza
 Granchi Iacopo, 14/11/1979, Pomarance (Pi)
 Granchi Rossano, 30/05/1972, Volterra (Pi)
 Locatelli Angelo Sebastiano, 28/12/1978, Gioia Tauro
 Loprete Giuseppe, 16/02/1956, Taurianova
 Maiolo Leonardo, 27/01/1976, Vibo Valentia
 Mattogno Mattia, 20/01/1986, Roma
 Maugeri Domenico, 16/10/1967, Canada
 Miceli Ludovica Giuseppina, 19/03/1990, Reggio Calabria
 Oliveri Giovanni, 22/05/1976, Vibo Valentia
 Oliveri Giuseppe Patrice, 17/03/1982, Cinquefrondi
 Papalia Antonino, 08/01/1946, Santa Cristina d'Aspromonte
 Piccirilli Alessandro, 22/04/1973, Roma
 Pileggi Francesco, 21/07/1991, Maida
 Pisano Fortunato Igor, 29/08/1974, Svizzera
 Polifroni Vincenzo, 15/06/1972, Varapodio
 Pollaccia Carlo, 08/01/1971, Palermo
 Romano Giovanni, 08/08/1979, Vibo Valentia
 Ruberto Agostino, 21/02/1979, Lamezia Terme
 Todarello Giovanni, 14/07/1973, Locrì
 Trunfo Francesca, 14/07/1968, Cardeto

Indagati a piede libero

Siniscalco Ettore, 30/03/1953, Napoli
 Cosenza Walter, 21/07/1972, Luzzi
 Chiuochi Corrado, 9/10/1951, Roma
 Casula Emilia, 27/02/1972, Castellammare di Stabia (Na)
 De Palo Francesco, 07/01/1953, Corato (Ba)
 Calzi Silvia, 05/06/1969, Roma
 Di Mario Fabio, 24/11/1982, San Giovanni Rotondo (Fg)
 Eloquente Caterina, 10/07/1967, San Giorgio Morgeto
 Furguiele Domenico, 01/01/1983, Lamezia Terme
 Tripodi Vittorio, 26/04/1964, Gioia Tauro
 Zurzolo Luciano, 13/12/1971, Benestare
 Bianchi Giancarlo, 30/03/1951, Roma

Reggio

Su iniziativa di Fondazione Mediterranea e Lions un focus sull'estensione dei "confini" al Vibonese

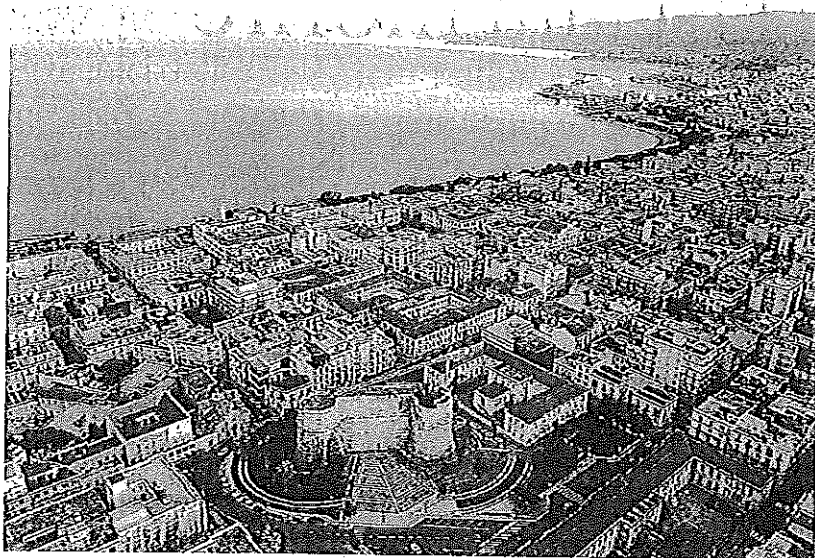
L'Area dello Stretto guarda a nord

«Respiro più ampio per progettare un sistema integrato a livello internazionale»

La Fondazione Mediterranea ha da tempo identificato nella costa di Vibo Valentia la naturale proiezione a nord dell'Area dello Stretto. La sponda calabrese, se geograficamente limitata dal promontorio del Sant'Elia e antropologicamente dall'abitato di Bagnara, ragionando su scala globale e non locale infatti non avrebbe un "respiro" sufficientemente ampio da consentirle di proiettarsi a livello internazionale come sistema antropologico-territoriale integrato.

Un ragionamento che sarà approfondito oggi pomeriggio nel corso di un incontro organizzato nella propria sede dalla Fondazione Mediterranea, al quale parteciperanno, oltre al presidente Vincenzo Vitale e all'avv. Armando Veneto, l'avv. Ettore Tigani, presidente di Circostrizione Lions, l'avv. Massimo Serrano, presidente di Zona Lions, il prof. Nicola Pavone, presidente del Lions Club Host, Temi condivisi dall'ing. Nicola Clausi, governatore del Distretto Lions 108ya, che supporta e aderisce all'iniziativa.

Il concetto di fondo dell'iniziativa viene espresso dalla stessa Fondazione Mediterranea: l'Area dello Stretto, unicum storico-identitario a cavallo di due regioni (che nella porzione siciliana si estende dalle Eolie a Taormina e all'Etna) con un'ottica di sinergia turistico-residenziale quasi naturalmente in Calabria si estende a nord fino comprendere Capo Vaticano con Tropea e quindi anche Vibo Marina con Pizzo. Più a nord inizia quella città diffusa costiera del medio e Alto Tirreno calabrese che va dall'istmo lametino fino al confine con la Basilicata, «inguaribilmente ormai affetta dalla malattia geoterritoriale definita con il termine anglosassone



Tra due regioni l'Area dello Stretto costituisce un unicum storico-identitario

«La zona tirrenica costiera calabrese, preda di un devastante abusivismo edilizio e di una tumorale proliferazione di seconde case prevalentemente di proprietà campana, è di fatto un'unica "città lineare costiera" con sue proprie caratteristiche, geografiche e antropologiche, ben lontane da quelle della parte a sud dell'istmo lametino», ragionano ancora dalla Fondazione. L'Aspromonte che sovrasta l'Area dello Stretto, limitandone le superfici abitabili costiere, e i due grandi promontori del S. Elia e di Capo Va-

lente dell'urban sprawl». Questo fenomeno, cresciuto in Italia dal secondo dopoguerra, è caratterizzato dalla nascita non programmata di città sparpagliate o diffuse, «nuova desolante forma del paesaggio italiano» secondo Salvatore Settis, fatta di colonizzazioni non gestite che hanno la rappresentazione tipica nella zona pedemontana padana o sull'asse Roma Napoli.



Enzo Vitale Presidente della Fondazione Mediterranea

lente «hanno impedito in questa zona il fenomeno dell'urban sprawl, favorendo un fiorire puntuale e non diffuso di centri abitativi e un tipo di turismo stagionale e residenziale in grado di interagire proficuamente con quello eoliano e siculo orientale, con cui fare un unico sistema».

Questi temi vennero già affrontati nel 2012, quando con il Governo Monti si stava andando verso un ridimensionamento delle Province italiane e in Calabria le Province di Crotona e Vibo sarebbero dovute tornare con Catanzaro. «Come avvenuto in altre parti d'Italia la soluzione non piacque: addirittura a Piacenza, dove pur di non cadere nuovamente sotto il "dominio" di Parma come ai tempi preunitari del Granducato, si fu sul punto di promuovere un referendum popolare per lasciare l'Emilia e passare con la Lombardia. L'"anschluss" da parte di Catanzaro - ricostruisce la For-

dazione Mediterranea entrando ancora nel merito dei temi dell'incontro - non venne vista bene dal Vibonese dove, come a Piacenza, associazioni produttive o di categoria ipotizzarono un referendum popolare per aderire alla Città Metropolitana di Reggio. La situazione venne "fotografata" il 2 dicembre del 2012 all'hotel Regent nel corso di un incontro con i rappresentanti dei comuni del Vibonese, organizzato dalla Fondazione Mediterranea e dai Club Lions del territorio. Il meeting fu preceduto il 29 novembre da una sua presentazione presso la Camera di Commercio reggina, che accettò di buon grado il suo coinvolgimento dell'iniziativa».

Oggi «i tempi sono maturi per portare nuovamente all'attenzione della cittadinanza il problema dei rapporti tra Città Metropolitana e Provincia di Vibo e, soprattutto, quello della creazione di un unico brand turistico dell'Area dello Stretto esteso alla costiera vibonese».

Insieme alla Fondazione Mediterranea ne è fermamente convinta anche l'associazione dei Lions Club che, anche con questo obiettivo, ha recentemente (il 18 febbraio 2020) riattivato il Comitato Interdistrettuale e il Coordinamento Interclub che, facendo riferimento alla storica figura Lions dell'on. avv. Armando Veneto, ha intenzione di porre all'attenzione pubblica anche il tema dell'obbligatoria multipolarità della Città Metropolitana reggina e di una revisione dello statuto metropolitano.

Ci sono dunque le condizioni («oggi che lo spettro dell'annessione a Catanzaro non c'è più») per poter riparlare, a distanza di quasi diecimani, di adesione di Vibo alla Città Metropolitana reggina? «L'attenzione delle categorie produttive vibonesi - rispondono della Fondazione Mediterranea - è grande, oggi come allora, ma la condizione ineludibile è modificare l'impianto strutturale della città metropolitana in senso multipolare e rivederne lo statuto. Difficile ma non impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ci sono le condizioni per poter riparlare a distanza di 10 anni di adesione di Vibo alla Città Metropolitana»

Italia verso la riapertura No al passaporto sanitario ma controlli più rigidi

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Nel governo l'orientamento prevalente è rispettare la tabella di marcia fissata nell'ultimo decreto sulle riaperture: ovvero sbloccare gli spostamenti tra regioni (e le frontiere tra Stati Schengen) a partire dal 3 giugno. Sebbene l'opzione del rinvio per almeno una settimana, suggerita da alcuni esperti del Comitato tecnico scientifico e fatta propria dal ministro alla Salute Roberto Speranza, non sembra ancora definitivamente tramontata. All'insegna del principio di massima cautela.

Perché se i dati del monitoraggio sull'andamento epidemiologico che l'Istituto superiore di sanità renderà pubblici oggi indicano una soglia di rischio basso in tutte le aree del Paese, nessuna esclusa, è vero pure che nelle ultime 48 ore più del 60% dei nuovi casi – benché in nettissimo calo – sono stati registrati in Lombardia. Un elemento che preoccupa, soprattutto i governatori del Sud. Sempre più propensi ad adottare nuove restrizioni per scoraggiare gli arrivi dal Nord. C'è chi, come De Luca, sta già attuando controlli ferrei sullo stato di salute di chi entra in Campania, ed è deciso a potenziarli. Il siciliano Musumeci ha fatto slitta-

re la riapertura dei suoi confini all'8 giugno, annunciando per il proseguo rigidi protocolli di sicurezza, le cui «linee generali mi auguro vengano date dallo Stato, perché la mobilità interregionale non può essere a macchia di leopardo». Il sardo Solinas continua a insistere sull'introduzione di un «passaporto sanitario»: senza un certificato di negatività al Covid, questa la sua idea, nessuno deve potersi imbarcare per l'isola. Proposta tuttavia subito stoppata dal ministro alle Autonomie Francesco **Boccia**: «L'articolo 120 della Costituzione prevede che la regione non possa fare atti che ostacolano la libera circolazione delle persone». Molto chiaro anche nel ribadire che «se si riparte, lo si fa senza distinzioni». O tutte insieme o nessuna, insomma. Ma Solinas non ci sta: «Inutile linea neocentralista», la replica al vetriolo.

Polemiche che, fra qualche giorno, rischiano di tradursi in una serie di ordinanze «creative» tali da far riesplodere il caos. Ragion per cui si sta ora discutendo una soluzione di mediazione: sì al via libera ovunque, ma accompagnato a prescrizioni omogenee molto rigide (fra le ipotesi, imporre a chi arriva un periodo di quarantena). Da inserire in un nuovo provvedimento

concordato con i presidenti. Sulla scia di quanto chiesto dalla calabrese Jole Santelli: «Il governo adotti precauzioni per chi esce dalle regioni dove il contagio è più alto».

E si torna alla Lombardia, accusata ieri dalla fondazione indipendente Gimbe di «aggiustare» i numeri sui positivi. Parole «gravissime e offensive», secondo la Regione guidata dal leghista Fontana, che annuncia querela. Ma il capo della fondazione, Nino Cartabellotto, è categorico: la Lombardia, insieme a Liguria e Piemonte, non è nelle condizioni di riaprire i confini. Anche se ridotti, i contagi hanno infatti ripreso a salire e adesso sono il doppio di lunedì. Concentrati in particolare nel Nord-ovest. E senza considerare gli asintomatici. Ma il governo non sembra voler recedere: «Faremo valutazioni rigorose e laiche». Oggi il verdetto.

Per il sì alla mobilità tra le regioni decisivi i dati di oggi dell'Iss
Aperte anche le frontiere. Ma Speranza spinge per spostare tutto di una settimana

Il modello coreano

Stazioni mobili per i test

Centinaia di migliaia di test grazie a visite nelle abitazioni e ai punti di controllo in strada, per pedoni e automobilisti



La velocità

Il tempo impiegato per i test è di circa dieci minuti e riduce al minimo l'esposizione per gli operatori sanitari e per gli altri pazienti



I big data

Grande la diffusione di app che hanno permesso di localizzare aree o edifici dove si trovano persone contagiate: tra le altre, Corona 100m



▲ I controlli

A Roma viaggiatori sottoposti a controlli delle forze dell'ordine



▲ Ministro

Francesco Boccia



Peso: 42%

Mattarella tace per non fare cadere Conte

RENATO FARINA

Facciamo due nomi di siciliani. 1) Sergio Mattarella. 2) Luigi Patronaggio. Il numero uno lasciamolo per qualche minuto in pace sul Colle più alto, poi lo interpellaremo disperatamente. Cominciamo dal secondo. Nell'agosto del 2018 si combatté la battaglia di Lampedusa. Lui ne fu il protagonista ascenso dall'anonimato di provincia. La sua storia è stata rac-

contata dagli ex grandi giornali come quella del piccolo eroe Davide-Patronaggio che con la fionda cercava di abbattere il crudele Golia-Salvini, il quale teneva prigionieri 190 disgraziati africani al largo di Lampedusa. È il famoso caso Diciotti. Per cui l'allora ministro dell'Interno ha rischiato un processo per reati gravissimi, come sequestro di persona e altre enormità da dieci anni di carcere. Dimenticatevi questo racconto. È una panzana clamoro-

sa.

Ora si scopre dalle carte depositate dai pm (...)

segue → a pagina 9

Dovrebbe rivolgersi al Parlamento

Mattarella continua a tacere per non far male al governo

La magistratura si è auto-travolta ed è sommersa dal discredito. Eppure tiene ancora sotto tutela il ministro della Giustizia. Per il capo dello Stato è accettabile?

segue dalla prima

RENATO FARINA

(...) di Perugia, che la storia - al di là delle intenzioni certo sofferte di Luigi Patronaggio - è stata una trappola ordita per serrare la tagliola alle caviglie del nemico politico. I capi della magistratura e dei suoi organi di autogoverno usarono la periferica procura di Agrigento come fiocina per infilzare il loro Moby Matteo Dick.

Ora si può ricostruire il miserabile complotto. Il vice di Mattarella al Csm, Matteo Legnini del Partito democratico, spinse Luca Palamara, membro del Csm e già presidente dell'Associazione nazionale magistrati (Anm, il sindacato unico della categoria), a sostenere in privato e in pubblico Patronaggio. Il quale era ancora incerto. Legnini smuove Palamara. E costui scrive a Patronaggio: «Carissi-

mo Luigi, ti chiamerò anche Legnini, siamo tutti con te». È il 24 agosto del 2018. Il giorno dopo Patronaggio si decide: spedisce a Salvini l'avviso di garanzia.

Stavolta la faccenda è troppo grosso per liquefarla con chiacchiere di convenienza. È solo l'ultima regalataci dal Trojan infilato nel cellulare del pm Palamara, che ha rivelato la putrefazione di un mondo finora dotato di un complesso di marmorea superiorità



Peso: 1-6%, 9-43%

morale. Quella morale si è sbriciolata. Resta quella pratica. Questa superiorità persiste. Hanno il potere immenso di togliere la libertà alle persone. Non sarebbe un problema se questa facoltà inerente ai Tribunali fosse regolata solo dalle leggi e dal senso di giustizia. Chi ci crede più?

GIÙ DAL MONUMENTO

La toga è cascata giù dal monumento che si sono fatti i magistrati, rivelando gambe e stomaci pelosi. Una scarsa igiene spirituale che leggendo la cascata di messaggi auto-promozionali

non è prerogativa solo di qualche capatàz, riguarda una clientela di piccoli e grandi magistrati che senza vergogna sono disponibili a sacrificare il senso di giustizia per la carriera. Altro che mettere in mano a questa casta di immacolati da prima comunione (addio) la fiaccola della libertà e dell'equità.

Finito il capitolo Patronaggio. Ecco ci al primo nome evocato in questo articolo: Mattarella.

Ci chiediamo: perché tace mentre il Terzo Potere si è auto-travolto ed è sommerso dal discredito? Il presidente della Repubblica è anche il Capo della Magistratura e ne presiede l'organo di auto-governo. Non ha il potere di sciogliere il Csm, e neppure di dare il via ad azioni disciplinari. Che può fare allora? Tacere. Ma anche parlare e persino agire. Come?

Ovvio: non è che in Italia si possa sospendere la funzione giurisdizionale. Ma essere giudicati da una categoria dove un 6-7 per cento (Nicola Gratteri) è corrotto; e buona parte modula la sua attività in funzione di garantirsi la carriera; tutto questo è intollerabile. Il cancro della giustizia va affrontato: chirurgia, chemioterapia, prevenzione, tutto. Mattarella può indicare il senso che deve avere la giustizia (significato e direzione di un cambiamento).

A cosa stiamo assistendo oggi? È incredibile ma la magistratura pretende di auto-riformarsi, come un omicida che pretenda di farsi da solo il processo. E in che cosa vuole cambiare? Nel modo di comporre il Csm, nei criteri di elezione del medesimo. Cioè di mescolare tra i suoi membri le carte, senza mettere in discussione le strutture intime della corporazione. Ieri il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, ha radunato i responsabili di settore della maggioranza. E la sua proposta di riforma è perfettamente in linea con i suoi veri protettori, e cioè i magistrati. Che riforma sarà mai quella di uno che ha consegnato ogni potere alle toghe, grazie all'abrogazione della prescrizione e all'allargamento a dismisura della possibilità delle intercettazioni?

CRITERI PER UNA RIFORMA



Luigi Patronaggio (LaPresse)

È qui che Mattarella dovrebbe intervenire. Come fa ad accettare tutto questo? Una riforma della giustizia reale non può che prevedere: 1 - separazione delle carriere, 2 - la responsabilità civile come per qualunque categoria professionale, 3 - la fine dell'obbligatorietà (finta) dell'azione penale, che coincide con la discrezionalità politica assoluta, 4 - meno custodia cautelare a discrezione, 5 - criteri che regolino le intercettazioni perché siano meno invasive della vita di tutti.

Questo sì che costringerebbe, insieme a criteri per le carriere meno lasciati al clientelismo, ad un altro corso della giustizia e dunque della nostra vita.

Mattarella davanti a questa differenza spaventosa tra l'animazione del popolo e le presine di tabacco da naso per curare il cancro, che vuole adottare il governo Conte, ha un'arma, al di là della moral suasion personale che siamo certi stia esercitando: un messaggio al parlamento sulla giustizia. Ha una autorevolezza tale in Italia che non potrebbero metterlo in freezer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 9-43%



Superbonus, si lavora sui decreti attuativi: novità su prezzari e classi energetiche

I chiarimenti Mise-Mef in un confronto con Abi e Ania organizzato da Ance

di A.S.

Il Superbonus, contenuto nel DL Rilancio, ha iniziato il suo iter parlamentare alla Camera, ma nel frattempo i ministeri competenti assicurano che sono in via di definizione i decreti attuativi. Le questioni aperte riguardano soprattutto i requisiti minimi, le modalità dei controlli, la congruità dei prezzi e il sistema di cedibilità del credito d'imposta agli istituti bancari o ad altri soggetti.

Gli operatori del settore, fra cui Ance, Ania e Abi, ne hanno ieri discusso in un webinar con i rappresentanti del ministero dello Sviluppo Economico e del ministero dell'Economia.

Le questioni politiche potrebbero modificare l'articolo del Superbonus estendendolo a tutte le seconde case, allungandone la durata oltre il 2021 oppure facendo rientrare anche alcune categorie di persone giuridiche nella fruizione dell'incentivo. Si parla, ad esempio, di iniziare con gli alberghi. Sono tutte opzioni per cui esistono emendamenti

e volontà politiche, ma che dovranno fare i conti con le coperture finanziarie, come sottolineato da Riccardo Fraccaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio intervenuto al webinar "Superbonus al 110%: case verdi e sicure per città sostenibili".

Enrico Esposito, capo ufficio legislativo del Mise, ha invece informato che è in corso l'aggiornamento del DM 2015 sui requisiti minimi ("applicazione delle metodologie di calcolo delle prestazioni energetiche e definizione delle prescrizioni e dei requisiti minimi degli edifici").

"Stiamo inoltre lavorando con Enea ed Entrate al decreto attuativo per le modalità di asseverazione", ha detto Esposito.

Rispondendo a una domanda di Fabio Sanfratello, vicepresidente Ance, il rappresentante del Mise ha inoltre chiarito alcuni passaggi della norma: "A prescindere dai prezzari regionali, stiamo pensando di fare riferimento anche al prezzario Dei. È un suggerimento che proviene direttamente dal ministro Patuanelli, che l'ha in-

dicata come una pubblicazione molto accreditata nel mercato e con prezzi diversi a quelli della PA, che spesso tendono al ribasso. Dunque, in un'ottica di connubio, i prezzi non saranno solo quelli regionali".

Esposito ha poi spiegato il passaggio relativo al salto di almeno due classi energetiche. Nell'art 119 si chiede "il miglioramento di almeno due classi energetiche dell'edificio, ovvero, se non possibile, il conseguimento della classe energetica più alta". Secondo il Mise, le parole "se non possibile" si riferiscono agli utenti che trovandosi in classe A+++ non potrebbero fare un doppio salto ma solamente uno. Un'interpretazione dunque più restrittiva di quella ipotizzata dagli operatori. "La norma si sarebbe potuta scrivere meglio, ma tutto verrà chiarito in sede di conversione", ha puntualizzato Esposito informando che la certificazione degli edifici sarà invece ese-



Peso: 37%



INTERVISTA AL SOTTOSEGRETARIO FRACCARO

“Superbonus, proroga possibile grazie alle nuove risorse Ue”

Apertura a modifiche alla norma del 110%

“Nulla ci vieta di prorogare il Superbonus, anche sulla base delle nuove risorse che arriveranno dal fronte europeo”. Così Riccardo Fraccaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, in un'intervista a QE. Intanto si lavora sui decreti attuativi della norma del DL Rilancio:

novità su prezzari e classi energetiche.

alle pag. 5 e 6

“Superbonus, proroga possibile grazie alle nuove risorse Ue”

Il sottosegretario Fraccaro, in un'intervista a QE, apre a modifiche alla norma del 110%. E rassicura su rischio sovrapproduzione e risparmio energetico. Sullo sfondo la preparazione del decreto sulle semplificazioni e il reddito energetico

di Alfredo Spalla

“Nulla ci vieta di prorogare il Superbonus, anche sulla base delle nuove risorse che arriveranno dal fronte europeo”. Riccardo Fraccaro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e principale promotore del cosiddetto Superbonus al 110%, apre ulteriormente alla possibile proroga della misura oltre la fine del 2021. Il Governo aveva già affrontato il tema di una possibile estensione, rilevando però un problema di coperture. Adesso, in un'intervista a QE, Fraccaro indica che qualcosa potrebbe cambiare dopo il piano di Bruxelles (QE 27/5), augurandosi anche modifiche del Parlamento che possano rafforzare la norma. Intanto, prosegue il lavoro sul DL Semplificazioni - una chiusura stimata in “poche settimane” - e sul reddito energetico.

Sottosegretario, il DL Rilancio con il Superbonus al 110% è ora alla Camera per la conversione. Quali modifiche del Parlamento accoglierebbe con favore?

Il Superbonus al 110% nasce per rilanciare in maniera massiccia il settore dell'edilizia, decisivo per trainare la ripresa, e per favorire in maniera decisa la transizione energetica e la tutela ambientale. La mia proposta iniziale era di estendere il Superbonus a tutte le seconde case, poi è stato deciso di escludere le sole seconde case unifamiliari ma rilevo che c'è un consenso trasversale in Parlamento per tornare alla formulazione originaria. Ben venga dunque questa modifica, come anche ogni ulteriore possibile rafforzamento della norma.

Per usufruire della detrazione sarà sufficiente un salto di almeno due classi energetiche o di quella più alta possibile, ma il parco immobiliare italiano è molto datato. Perché, a fronte di un incentivo così alto, non avete ipotizzato obiettivi più ambiziosi dal punto di vista del risparmio energetico?

In realtà è vero il contrario: proprio perché l'incentivo è così alto abbiamo previsto la condizione di un aumento di almeno due classi energetiche, che nel vecchio ecobonus non era affatto previsto. La possibilità di ottenere una detrazione pari al 110% della somma spesa, o lo sconto totale in fattura, dev'essere legata a un consistente miglioramento dell'efficienza delle abitazioni e, per come è strutturata la norma, ogni cittadino sarà portato a raggiungere il limite massimo di aumento della classe energetica. Per gli interventi che non aumenteranno sufficientemente la classe energetica si continuerà naturalmente a usufruire della detrazione al 65% ma il Superbonus ha l'obiettivo di promuovere un salto di qualità nell'efficienza abitativa e nella riduzione delle emissioni inquinanti.

Una delle critiche ricorrenti è aver previsto interventi “pesanti” che potrebbero





essere realizzati soprattutto dalle imprese più strutturate. Quelli minori, come la sostituzione degli infissi, saranno consentiti solo in abbinamento. Sarebbe favorevole a una modifica per estendere il 110% anche agli interventi minori?

Per uscire dall'emergenza ambientale ed economica servono interventi forti ed è per questo che abbiamo previsto il rifacimento del cappotto termico o la sostituzione delle caldaie come condizione per ottenere il Superbonus al 110% anche per infissi e altri lavori. Tuttavia, poiché con questa norma si può usufruire degli interventi a costo zero, anche chi ha la necessità di sostituire solo gli infissi sarà incentivato a rifare il cappotto o cambiare la caldaia. In questo modo si favorirà in maniera molto più estesa l'efficienza energetica.

Il timore del settore è che si parta tardi fra decreti attuativi, decisioni condominiali e tempistiche dei cantieri edilizi. Nella prima bozza, a quanto sembra, il termine era il 2022. C'è l'intenzione di prorogare la scadenza oltre il 2021?

Abbiamo previsto un orizzonte temporale non troppo elevato per una questione di risorse, poiché ogni ulteriore anno di proroga comporta un aumento di spesa. Nulla ci vieta di prorogare il Superbonus, anche sulla base delle nuove risorse che arriveranno dal fronte europeo e alla luce degli effetti sull'economia che produrrà: più saranno positivi, più si potrà prorogare la scadenza. Ad oggi l'Ance stima 6 miliardi di nuovi interventi e 100.000 nuovi posti di lavoro nel settore, con 21 miliardi di ricadute positive per l'economia. Ottenere anche solo una parte di questi risultati sarebbe un successo straordinario.

Ritiene che il settore dell'edilizia sia

pronto per ricevere un numero potenzialmente alto di domande in pochi mesi?

Con questa norma abbiamo potenziato strumenti esistenti rendendoli accessibili a tutti. Quindi le imprese del settore sono già pronte a eseguire questo tipo di lavori, prevedibilmente avranno un volume di affari più elevato ma francamente questo non mi sembra un problema. L'edilizia sta affrontando da anni una contrazione e con il super ecobonus e il super sismabonus finalmente si potrà invertire la rotta. Per rilanciare l'economia si deve avere una domanda anche superiore all'offerta, che consentirà alle imprese di espandersi, assumere nuovo personale e investire.

Non teme che una detrazione al 110% possa favorire le sovra-fatturazioni? Come controllerete per contrastare il fenomeno?

Abbiamo previsto un sistema rigido di controlli: Enea svolgerà controlli documentali e in situ per garantire che i lavori siano compiuti ad opera d'arte. L'agenzia delle Entrate inoltre verificherà l'esistenza dei requisiti per poter godere delle detrazioni, e sarà avvertita da Enea in caso di presunte irregolarità. La non veridicità delle attestazioni o asseverazioni necessarie comporta la decadenza dal beneficio, e sanzioni pecuniarie, oltre che eventualmente penali, per gli asseveratori. Rientrano tra le spese detraibili per gli interventi anche quelle sostenute per il rilascio delle attestazioni e delle asseverazioni.

Intanto prosegue l'iter del reddito energetico, la cui delibera Cipe dovrebbe essere al controllo di legittimità. Si parla di una dotazione di 200 milioni di euro. Avete stabilito quali saranno i requisiti per l'accesso

all'incentivo e l'importo massimo che sarà destinato a ciascun beneficiario?

Il reddito energetico è una misura che ho proposto per favorire la diffusione delle fonti rinnovabili e sostenere i cittadini più in difficoltà. È stata già attuata con successo nel comune di Porto Torres, in Sardegna, grazie alla quale si possono installare gratuitamente i pannelli fotovoltaici sulle abitazioni dei cittadini grazie ad un fondo rotativo che si auto-alimenta con l'energia in eccesso prodotta. In un anno a Porto Torres sono stati installati 50 impianti con 9.000 euro di risparmi per i cittadini, 8.000 euro che hanno alimentato il fondo rotativo e 65 tonnellate di Co2 risparmiate. Estendere a livello nazionale il reddito energetico consentirà di favorire democrazia energetica e sviluppo sostenibile, ora le norme attuative definiranno precisamente requisiti e altri dettagli. Siamo al lavoro per questo.

Quali tempistiche prevede per il DL sulle semplificazioni?

Il Governo è costantemente impegnato su un provvedimento importante che ha l'obiettivo di sfoltire la burocrazia sbloccando le opere e semplificando la vita dei cittadini. È un'operazione che servirà anche a dare un forte impulso alla Fase 2, si tratta di un provvedimento complesso ma vogliamo provare a chiuderlo nell'arco di poche settimane.



LA GOVERNATRICE SANTELLI

«Calabria a rischio zero Siamo aperti a tutti»

CATANZARO

L'altro giorno si era lasciata andare a una battuta. «Nella Calabria No Covid2», come la definisce la governatrice Jole Santelli, «l'unico rischio che corrono i vacanzieri è di tornare a casa con qualche chilo di troppo». Ieri, invece, la sua è stata una riflessione più politica: «È il momento dell'unità nazionale - ha detto la governatrice -, la Calabria chiede al governo di verificare se ci siano delle zone di particolare contagio, di prendere le precauzioni in uscita da quelle zone, quindi in partenza, di non scaricare un'altra volta sulle nostre Regioni i controlli successivi, perché non possono essere fatti».

Governatrice Santelli, la Calabria non ha paura del turismo del Nord...

«I numeri sono stati veramente ridotti, anche nei ritorni, e questo ci consente di dire: superiamo la paura, la Calabria è aperta. Dobbiamo cercare di utilizzare quest'estate nel senso posi-

vo del termine. Tutti insieme, noi Calabria e noi calabresi abbiamo fatto sforzi enormi per mantenere integra la nostra regione».

A cosa sta pensando?

«Dopo il decreto del governo che prevedeva il ritorno nelle proprie residenze, abitazioni e domicilio ho fatto un'ordinanza che li limitava solo alle residenze. Solo noi, solo la Calabria ha fatto per 7 giorni a tappeto controlli negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie, sulle strade, al Nord, al centro e al Sud, abbiamo controllato le vie di accesso col 118 e le forze di polizia, che ringrazio. In questi giorni abbiamo fatto circa 6mila tamponi, soltanto per i ritorni. Con gioia dico che i numeri sono stati veramente ridotti e questo ci consente di dire: superiamo la paura, la Calabria è aperta»

E se ritornassero su i contagi, se il virus riprendesse forza?

«La Calabria è aperta a chi vuole approfittare di questo momento particolare per scoprire una regione in cui chiunque scelga di venire ha voglia di restare o di ritornare. I controlli delle persone provenienti da zone in cui c'è stata una maggiore incidenza di contagi, vanno fatti in usci-

ta».

Insomma, venite tutti senza paura del virus? Non è un buttarlo il cuore oltre l'ostacolo?

«Dobbiamo aprire. Ieri mi hanno detto che la Calabria sembra chiedere un posto al sole, ma la Calabria un posto al sole ce l'ha in quanto gliel'ha regalato Dio e la natura. Chiediamo un posto al sole nella scala nazionale e poi, perché no, europea e internazionale, abbiamo tutti i numeri per farlo. Chi verrà quest'estate troverà un mare pulito, parchi e tanto altro. E poi un giusto riconoscimento ai sindaci e alle loro comunità, che hanno preservato i loro territori e i loro mari. Abbiamo creato un logo, 'Blu Calabria', che diventa l'eccellenza del mare certificato, non da noi ma da altri. Da questo logo iniziamo un programma anche di investimenti che la Regione deciderà insieme ai sindaci».

e.g.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JOLE SANTELLI

**«Abbiamo contenuto
i contagi di ritorno
Lo Stato non scarichi
i test sulle Regioni»**

La situazione nei territori

Le stime Rt

L'indice Rt indica il livello di potenziale trasmissibilità di una malattia infettiva: rappresenta il numero medio di persone contagiate da un positivo a un virus. Con Rt superiore a 1 il contagio tende a propagarsi

Ultimo aggiornamento disponibile per tutte le Regioni dato dall'Istituto Superiore di Sanità

| Territorio | Stima Rt |
|-----------------------|----------|
| Valle d'Aosta | 1,06 |
| Abruzzo | 0,86 |
| Prov A. Trento | 0,77 |
| Lazio | 0,71 |
| Sicilia | 0,69 |
| Basilicata | 0,63 |
| Friuli-Venezia Giulia | 0,63 |
| Toscana | 0,59 |
| Puglia | 0,56 |
| Veneto | 0,56 |
| Umbria | 0,53 |
| Liguria | 0,52 |
| Lombardia | 0,51 |
| Molise | 0,51 |
| Emilia-Romagna | 0,49 |
| Marche | 0,48 |
| Campania | 0,45 |
| Prov A. Bolzano | 0,45 |
| Piemonte | 0,39 |
| Sardegna | 0,27 |
| Calabria | 0,17 |

Incremento giornaliero dei casi totali



Regioni a zero contagi

| | |
|------------|---|
| Umbria | 0 |
| Sardegna | 0 |
| Calabria | 0 |
| Basilicata | 0 |

| | |
|-----------------------|-----|
| Emilia Romagna | +74 |
| Piemonte | +58 |
| Lazio | +21 |
| Liguria | +16 |
| Veneto | +12 |
| Friuli Venezia Giulia | +7 |
| Toscana | +4 |
| Campania | +4 |
| Prov A. Trento | +3 |
| Sicilia | +3 |
| Prov A. Bolzano | +2 |
| Abruzzo | +2 |
| Valle d'Aosta | +1 |
| Marche | +1 |
| Molise | +1 |

Aggiornamento Protezione Civile delle 18 del 28 maggio

L'Ego-Hub



Peso: 63%



Peso: 63%

Verso la cancellazione dei debiti più vecchi

Fisco: 400 miliardi inesigibili, l'ipotesi di azzerare le cartelle

**Andrea Bassi
Giusy Franzese**mega stralcio da 400 miliardi di euro. *A pag. 11*
Servizi da pag. 2 a pag. 17

Il dossier è sul tavolo del governo. Fa parte del disegno più complessivo della riforma fiscale annunciata per fine anno. Si tratta della cancellazione di una quota consistente dei vecchi debiti degli italiani con il Fisco. Un nuovo

Le tasse

IL PIANO

Fisco, 400 miliardi inesigibili ipotesi stralcio delle cartelle

► Allo studio del governo misure per ridurre i 954 miliardi di tasse in bilancio ma "scadute" ► Una maxi-cancellazione dei vecchi debiti a cui si potrebbe affiancare una pace fiscale

ROMA Il dossier è sul tavolo del governo. Fa parte del disegno più complessivo della riforma fiscale annunciata per fine anno a più riprese dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte e dal ministro dell'Economia Roberto Gualtieri. E ne costituirà, probabilmente, un tassello importante. Si tratta della cancellazione di una quota consistente dei vecchi debiti degli italiani con il Fisco. Un nuovo mega stralcio delle cartelle esattoriali dopo quello che, negli anni scorsi, ha portato alla cancellazione dei debiti inferiori a mille euro nei confronti della vecchia Equitalia più datati (dal 2000 al 2010).

Ma questa volta il progetto sarebbe più ambizioso. Le dimensioni del problema le ha ben spiegate il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Ernesto Ruffini, nella sua ultima audizione in Parlamento. Nel "magazzino" ruoli dell'Agenzia, ci sono 954 miliardi di euro di tasse ancora da riscuotere. Il 40% di queste, quindi circa 400 miliardi di euro, sono ormai da considerare non più incassabili. Ci sono 153 miliardi dovuti da soggetti falliti, quasi 119 miliardi che andrebbero chiesti a persone decedute, 109 miliardi di crediti verso nullatenenti. Per l'Agenzia tenere questi crediti inesigibili ha un costo. An-

che alto. Meglio sarebbe, insomma, cancellarli e ripulire il bilancio pubblico da queste scorie. Il punto complicato, però, è proprio questo. Per farlo sarebbe necessario trovare delle coperture.



Peso: 1-5%, 11-33%

Anche perché c'era una legge introdotta dal governo Letta che obbligava tutti gli enti a indicare i crediti non più esigibili entro scadenze prestabilite la cui attuazione è stata sempre rinviata. I nodi ora sono al pettine. Una delle strade che si starebbe valutando, è quella di un qualche tipo di "sanatoria" sulla parte di crediti non del tutto inesigibili, ma considerati, per usare un termine bancario, incagliati da tempo. Il problema in questo caso, potrebbe essere politico. Il termine condono è da tempo bandito, sostituito da rottamazioni o emersioni volontarie. Bisognerà capire che forma potrà prendere questa nuova ipotetica "pace fiscale". Anche perché è difficile ipotizzare che, terminato il blocco dell'invio degli accertamenti e delle cartelle dovuto all'emergenza del virus, tutto possa tornare come prima: con sanzioni e interessi che raddoppiano gli importi dovuti dai contribuenti. Il Fisco, anche quando va a caccia dei mancati versamenti, dovrà usare nuovi strumenti. E magari anche premiare chi le tasse le ha sempre pagate.

IL SALVAGENTE

Intanto scorrendo il decreto Rilancio si scoprono altre novità

in campo fiscale. Ce n'è una in particolare che lancia una sorta di salvagente nei confronti dei contribuenti che, pur avendo aderito alla rottamazione ter e al "saldo e stralcio", non sono poi riusciti a pagare le rate in scadenza entro il 31 dicembre 2019. In questi casi il decreto dà la possibilità di pagare il debito accedendo alla rateizzazione. Quindi non ci saranno più sconti sulla cartella, ma almeno si potrà dilazionare il pagamento. Chi invece è in regola con le rate del 2019, per quest'anno può stare tranquillo: c'è tempo fino al 10 dicembre per versare le rate 2020 della "rottamazione-ter" e del "saldo e stralcio", non pagate alle relative scadenze. Attenzione però: il 10 dicembre è davvero il termine ultimo, non ci sarà tolleranza nemmeno di un giorno. Il rischio è di perdere tutti i benefici e gli sconti previsti dalla rottamazione. Altra data da tenere a mente: 31 agosto. Fino ad allora sono sospesi i termini per i versamenti derivanti da cartelle di pagamento, avvisi di addebito e avvisi di accertamento affidati all'Agente della riscossione (il Cura Italia li aveva sospesi fino al 31 maggio) in scadenza dall'8 marzo. I versa-

menti sospesi dovranno essere effettuati entro il 30 settembre 2020. Fino al 31 agosto inoltre non troveremo nelle nostre cassette postali notifiche di nuove cartelle o altri atti della riscossione, e l'Agenzia non potrà avviare azioni cautelari ed esecutive, come fermi amministrativi, ipoteche e pignoramenti. Resta invece fissata al 16 giugno la prima rata Imu, ma non è detta l'ultima parola: i comuni possono decidere di rinviare la scadenza ai contribuenti con difficoltà economiche causa Covid.

**Andrea Bassi
Giusy Franzese**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTANTO NEL DECRETO RILANCIO SPUNTA UN SALVAGENTE PER CHI HA SALTATO IL PAGAMENTO DELLE RATE-ROTTAMAZIONE

Cosa è rimasto da riscuotere nel "magazzino" del Fisco

Dati in miliardi di euro

14,7

Oggetto di rateizzazione in corso

68,8

L'attività di riscossione è sospesa

109,5

Da nullatenenti

118,9

Da persone decedute e imprese cessate



410,1

Da soggetti a cui il Fisco ha già fatto azioni esecutive e/o cautelari che non hanno consentito il recupero integrale del debito

79,6

Posizioni per le quali azioni del Fisco come il pignoramento della casa sono inibite

153,1

Da soggetti falliti
L'Ego-Hub



Peso: 1-5%, 11-33%



IN CDM ENTRO DUE SETTIMANE

Di semplificazioni anche per l'edilizia privata

L'obiettivo è facilitare demolizione e ricostruzione e rigenerazione urbana

ROMA

Il governo lavora per inserire nel decreto legge semplificazioni, che dovrebbe vedere la luce entro un paio di settimane, anche norme per favorire e accelerare l'edilizia privata. In particolare l'obiettivo è quello di facilitare investimenti di rigenerazione urbana, compresi quelli complessi che finora non sono decollati, come la demolizione e ricostruzione. Il cuore del provvedimento resta però nelle norme per il rilancio degli investimenti pubblici con una gamma di interventi ampia e profonda. È stato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ad anticipare nei giorni scorsi la volontà di intervenire a tutto campo: non soltanto con uno sfoltimento delle procedure per l'approvazione dei progetti delle opere e delle gare, agendo anche in deroga alle norme ordinarie attraverso poteri eccezionali affidati, per esempio, a commissari, ma anche su discipline diverse che non di rado però rallentano o frenano gli investimenti pubblici. In particolare, l'annunciata riforma del reato di abuso d'ufficio e quella, non meno

attesa, della responsabilità erariale dei funzionari pubblici.

Nel primo caso si dovrebbe trattare di una riforma piena del codice penale, nel secondo potrebbe trattarsi invece di una norma sperimentale, a tempo oppure limitata a un ristretto numero di opere individuate come strategiche.

L'obiettivo di questa disposizione sarebbe quello di limitare la responsabilità erariale al solo caso di dolo per il funzionario che svolge un'azione, mentre la colpa grave resterebbe perseguibile nel caso di omissione di un'azione. Un cambiamento di prospettiva culturale che avrebbe per obiettivo un messaggio chiaro alla burocrazia: "non fare" diventa più rischioso che "fare".

Nel decreto legge ci dovrebbero essere norme per favorire la digitalizzazione degli appalti, mentre sulla riforma del codice, sui poteri in deroga, sulla nomina e sui poteri dei commissari la partita andrà sciolta anzitutto sul piano politico: Palazzo Chigi, Cinque stelle e Italia Viva sono per norme più forti in deroga, mentre il Pd continua a richiamarsi al codice degli appalti, disposto a modificarlo, ma senza stravolgerlo, aggirarlo o cancellarlo.

Anche sui commissari la partita

è tutta da giocare. Va per la maggiore, al momento, la proposta del viceministro M5s Giancarlo Cancelleri che prevede come commissari per 300 opere stradali e ferroviari gli amministratori delegati di Anas e Rfi.

La ministra delle Infrastrutture, Paola De Micheli, che ha voluto introdurre all'articolo 206 del decreto legge Rilancio una figura molto forte di commissario (modello Genova) per la A24, è più prudente sugli altri lavori, proponendo per ora non più di una trentina di opere.

I primi chiarimenti politici potrebbero arrivare la prossima settimana, quando probabilmente sarà disponibile un primo testo. Ancora da svolgere il confronto con i singoli ministeri che, in materia di semplificazioni, generalmente inondano Palazzo Chigi di proposte.

—G.Sa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con la riforma della responsabilità erariale per il funzionario pubblico più rischioso «non fare» che «fare»



Peso: 11%

Conte ai sindaci: fino a 3 miliardi extra e nuovo deficit

Vertice a Palazzo Chigi. Gli enti locali ottengono la promessa di più fondi e aperture su vincoli di bilancio e opere pubbliche. Possibile una nuova richiesta di disavanzo al Parlamento

Gianni Trovati

ROMA

Un altro finanziamento aggiuntivo fino a 3 miliardi, che potrebbe poggiare su una nuova richiesta al Parlamento per rivedere gli obiettivi di deficit.

Suona così il cuore delle promesse con cui il premier Conte ha chiuso ieri le tre ore di confronto con gli amministratori locali. Un'apertura decisa. Che serve al premier a evitare un problema politico, mantenendo aperto quell'asse con i sindaci che hanno lavorato con il governo fianco a fianco nei passaggi più delicati dell'emergenza nonostante le tensioni crescenti sui bilanci, ma prova a scacciare soprattutto un problema pratico: perché una paralisi generalizzata delle città manderebbe all'aria la prima linea nella gestione della crisi. «Non possiamo permettere che i Comuni italiani vadano in dissesto», ha detto Conte nel corso del vertice. Con altri tre miliardi, si arriverebbe a 7 nell'ombrello complessivo anti-Covid per i Comuni.

La quadra tecnica con la Ragioneria è ancora tutta da trovare, ma l'impegno è chiaro (per il Mef erano presenti al vertice i viceministri Castelli e Misiani). Anche perché l'allarme è diventato presto rosso nel corso di un confronto a tratti duro con i sindaci delle Città metropolitane, da Sala a Merola e Nardella, da Raggi a De Magistris e Orlando. Che si sono collegati con Palazzo Chigi poche ore dopo che l'Anci, in audizione alla Camera sulla manovra anticrisi, aveva ribadito le cifre del problema: i 3 miliardi messi

dal decreto (900 milioni arriveranno oggi sui conti dei Comuni, e 150 su quelli delle Province) nascono per coprire un buco che ne può valere fino a 8. Per la tariffa rifiuti mancano previsioni specifiche, ma la crisi può costare fino a 1,5 miliardi: lo stop al turismo farebbe perdere almeno 400 milioni all'imposta di soggiorno, ma in manovra ce ne sono 100, per il trasporto pubblico locale servono almeno 800 milioni contro i 500 del fondo già approvato, per l'Imu degli alberghi la copertura va raddoppiata a 150 milioni, e così via.

Non tutto si può fare subito. Ma non tutto può aspettare i tempi, ancora indefiniti, degli aiuti europei. Di qui l'ipotesi di un intervento in due tappe: i primi correttivi come emendamento al decreto, magari anticipando la chiusura del monitoraggio sulla distribuzione del primo fondo e utilizzando parte della dote parlamentare su cui però la concorrenza è spietata. E poi una seconda mossa, sulla quale Conte ha ipotizzato il nuovo ricorso al deficit anche sulla base del fatto che enti locali e Regioni non sono gli unici a premere.

Ma non basta. Perché per evitare un blocco della spesa che darebbe altro fiato alla recessione proprio mentre il governo lavora a un rilancio degli investimenti pubblici serve una rinfrescata alle regole per adattare alla crisi.

I Comuni chiedono «vincoli finanziari più flessibili», che si può tradurre con la possibilità di chiudere in deficit anche i bilanci preventivi (quelli che autorizzano la spesa), e poteri commissariali sulle opere «di interesse

strategico locale» (Sole 24 Ore di lunedì) sulla falsariga di quanto deciso per l'edilizia scolastica con un emendamento approvato al decreto Scuola. E su questi punti hanno ottenuto l'impegno di Conte, come sulla sospensione per quest'anno dei piani di rientro e delle verifiche sul riequilibrio dei Comuni in pre-dissesto e sulla previsione di fondi diretti per cultura, turismo, mobilità e welfare.

Vasto programma, su cui «all'impegno del presidente ora devono seguire i fatti», come dichiara alla fine del match il presidente dell'Anci Antonio Decaro con cauta soddisfazione. Ma il lavoro non sarà né facile né breve, al punto che all'orizzonte si profila un possibile rinvio dal 31 luglio al 30 settembre del termine per chiudere i bilanci preventivi, che trascina con sé le decisioni sulle aliquote dell'Imu e degli altri tributi locali.

A complicare il quadro c'è anche il fatto che quello dedicato agli enti locali non è ovviamente l'unico capitolo critico del kolossal anticrisi. Che secondo la Corte dei conti, come scritto dai magistrati contabili nella memoria depositata ieri alla Camera, ha bisogno anche di «risorse aggiuntive» sugli investimenti «per ampliare il volume di opere da realizzare e potenziare le strutture tecniche della Pa da



Peso: 21%



cui dipende il recupero della capacità
progettuale».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

Il premier. Ieri l'incontro di Giuseppe Conte con i sindaci delle città metropolitane: «Non permetterò che i Comuni vadano in dissesto - ha detto Conte - non c'è mai stata una sottovalutazione sul grande ruolo espletato in questa emergenza».

IL CONTO DELLA CRISI

«Perdite» fino a 8 miliardi

- I 3 miliardi attribuiti ai Comuni dal decreto servono per coprire un buco nei bilanci locali che può valere fino a 8 miliardi.
- Per la tariffa rifiuti mancano previsioni specifiche, ma la crisi legata al coronavirus può costare alle casse comunali fino a 1,5 miliardi.
- Lo stop al turismo farebbe perdere almeno 400 milioni all'imposta di soggiorno, ma in manovra ce ne sono 100
- Trasporto pubblico locale servono almeno 800 milioni contro i 500 del fondo già approvati
- La copertura dell'Imu degli alberghi va raddoppiata a 150 milioni

28,9 miliardi

GLI INCASSI IRPEF E IRES ATTESI

Il gettito stimato dei versamenti estivi di saldo e acconto delle due imposte



**Alla Camera
slitta al 4
giugno il
termine per
gli emenda-
menti.
Si punta
a portare
il testo
in Aula il 24**



Peso:21%

«I soldi Ue vanno usati per i giovani»

Bini Smaghi, ex Bce: il Recovery Fund aiuto senza precedenti, un passo verso l'Europa davvero unita

di **Pino Di Blasio**

FIRENZE

Un investimento sui giovani e sul futuro, una iniezione di credito che l'Italia dovrà dimostrare di meritare e di non sprecare investendo in misure e prebende per guadagnare consensi elettorali, ma che non generano effetti moltiplicatori sull'economia. Per Lorenzo Bini Smaghi, già membro del board della Bce e presidente della banca d'affari Société Générale, il momento è propizio per l'Europa, dopo le linee guida che dovrebbero regolare il Recovery Fund.

Nel presentare la proposta del Recovery Fund, la presidente Ursula von der Leyen ha detto: «Lo dobbiamo alle prossime generazioni di europei». Lei è d'accordo con questo appello?

«I più giovani sono stati i più colpiti dalla crisi, soprattutto gli studenti e quelli che si apprestano ad entrare nel mercato del lavoro e lo trovano ora in condizioni disastrose. Investire sul futuro significa dare ai giovani una nuova possibilità, in un mondo molto più complesso di quello nel quale abbiamo vissuto in questi ultimi decenni».

La convince la dote promessa di 750 miliardi, un mix tra tra-

sferimenti di capitali e prestiti a lunga scadenza? E il fatto che l'Italia sia la maggiore beneficiaria?

«È un passo importante verso una Unione europea sempre più unita. La vera sfida sarà sapere usare i fondi, cosa che finora l'Italia non ha fatto. Usarli per investire e creare posti di lavoro, non assistenzialismo per cercare di ottenere facile consenso».

Possono bastare 1.200 miliardi, se uniamo anche le misure annunciate per Sure, Mes e dalla Banca Europea degli Investimenti?

«E non dimentichiamo gli interventi della Banca centrale europea. I fondi a disposizione sono senza precedenti e con un potenziale enorme. Sta ora a noi metterli a frutto e non sprecarli».

Un orizzonte di rimborsi che si allungherà fino al 2058. Secondo lei il fronte degli Stati del rigore accetterà questo nuovo European Deal, o annaccherà qualche misura?

«Il negoziato è iniziato. Bisogna condurlo bene, spiegando che questi fondi saranno usati bene, a vantaggio di tutta l'Europa. Non sono 'dovuti', ma necessari per tutti».

Non basta avere più soldi, la ricetta vincente sarà spenderli bene. Secondo lei le priorità di investirli in innovazione, in-

frastrutture e meno burocrazia come andrebbero declinate in Italia? Ha qualche altra priorità in mente?

«Le priorità sono sempre le stesse: misure per rendere il Paese più competitivo e attraente. I fondi devono essere usati per catalizzarne altri, privati, anche esteri, con un effetto moltiplicatore su tutta l'economia. Bisogna evitare un atteggiamento assistenzialistico, come quello di dare soldi solo per tenere a galla settori in difficoltà. Si deve investire su settori dinamici, che hanno prospettive di crescita autonoma, senza aiuti».

C'è un sistema che potrebbe immettere nel tessuto produttivo il maggior risparmio privato delle famiglie italiane accumulato durante il lockdown?

«Gli italiani hanno molto risparmio, ma non li si può tirare per la giacchetta perché non sono fessi. Sono pronti a mettere i loro risparmi se ci sono impegni seri e se i loro risparmi sono tutelati. La miglior tutela non sono gli appelli patriottici ma la buona politica economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OBIETTIVO COMPETITIVITÀ

«La vera sfida per l'Italia sarà usare bene questi fondi. Creare posti di lavoro, non assistenzialismo»



Il premier Giuseppe Conte, 55 anni, con Ursula von der Leyen, 61 anni. Sotto l'economista Lorenzo Bini Smaghi, 63 anni



Peso: 58%



Un piano per crescere e verifiche periodiche Ecco il percorso a ostacoli per avere i fondi Ue

Le risorse a disposizione dal 2021: quest'anno solo un paio di miliardi per l'Italia. Scatta l'allarme liquidità

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

I 172 miliardi del Recovery Fund destinati all'Italia non sono certo un assegno che attende di essere riscosso. Per ottenerli bisognerà seguire un preciso percorso. Con alcuni ostacoli. Il governo dovrà presentare un dettagliato piano quadriennale in cui elencare tutte le riforme e gli investimenti che intende realizzare con i finanziamenti Ue. Il programma dovrà andare incontro alle raccomandazioni del Semestre europeo ed essere autorizzato dalla Commissione. Potrà essere spedito a Bruxelles già a ottobre, insieme con la legge di Bilancio. Dopodiché, entro il 30 aprile di ogni anno, andrà aggiornato.

L'esborso dei fondi della "Recovery and Resilience Facility" (560 miliardi in totale, di cui 153 per l'Italia) avverrà a rate e sarà subordinato ai reali progressi nell'esecuzione delle riforme. Nel piano bisognerà concordare un cronoprogramma con obiettivi precisi, sul quale ci sarà una sorta di monitoraggio. «Se gli obiettivi non verranno centrati, la rata non verrà pagata» ha avvertito ieri Valdis Dombrovskis. Nei giorni scorsi Ursula von der Leyen ha istituito una nuova direzione generale che si occuperà proprio delle riforme strutturali: sarà guidata dall'i-

taliano Mario Nava, l'ex presidente della Consob che aveva lasciato l'incarico nel 2018 in seguito alle divergenze con il primo governo Conte, in particolare con il M5S.

In Italia sta circolando l'ipotesi, rilanciata dal ministro Luigi di Maio, di usare questi fondi Ue per adottare una riforma fiscale e rimettere mano alle aliquote. Interpellato sulla questione, Paolo Gentiloni ha tergiversato, lasciando però intendere che le riforme a cui pensa Bruxelles sono altre: «È prematuro alzare bandierine su questo o quell'obiettivo. Occorre concentrarsi su sostenibilità sociale, modernizzazione del Paese, transizione digitale ed ecologica». Negli anni scorsi, l'Ue aveva chiesto interventi sul Fisco, ma solo per mettere ordine nella giungla delle detrazioni fiscali, riducendole.

In ogni caso i fondi non arriveranno prima del 2021. E non sarà semplice vederli già da gennaio: per consentire alla Commissione di emettere obbligazioni sui mercati è necessario che tutti i parlamenti nazionali ratifichino il Recovery Fund. Ma il tempo stringe. Ipotizzando un accordo in Consiglio a luglio (scenario realistico, ma ottimistico) e un voto al Parlamento europeo a settembre (l'Eurocamera ha già fatto sapere che non

firmerà assegni in bianco, ma vorrà dire la sua), ci saranno solo tre mesi di tempo per organizzare il voto in tutti i parlamenti nazionali (in alcuni casi anche regionali). Partire a gennaio con l'emissione di bond comunitari sarebbe dunque un miracolo.

In uno slancio di ottimismo, ieri il presidente della Camera, Roberto Fico, ha invitato i governi «ad approvare al più presto» il Recovery Fund, spiegando che così facendo «potremmo non ricorrere al Mes perché le risorse sono sufficienti». In realtà l'Italia – in attesa di veder arrivare gli 81,8 miliardi di sussidi e i 90,9 miliardi di prestiti del Recovery – potrebbe aver bisogno di liquidità già nei prossimi mesi. Perché le risorse Ue a disposizione quest'anno sono estremamente limitate: ci saranno 11,5 miliardi di euro da spartirsi in 27. E soltanto dal prossimo autunno.

Cinque miliardi arriveranno dal programma "ReactEU", un fondo di emergenza che può coprire gli interventi sul mercato del lavoro, sul sistema sanitario, quelli per le piccole imprese, oltre ai pro-

grammi per il digitale e l'eco-sostenibilità. Saranno distribuiti su base regionale e la ripartizione verrà fatta in autunno in base all'impatto della crisi, calcolando il calo del Pil e l'aumento della disoccupazione. Per l'Italia potrebbe esserci un miliardo di euro. Altri 5 miliardi saranno invece a disposizione dei 27 attraverso lo strumento per ricapitalizzare le imprese in difficoltà: grazie all'intervento dei privati, questi fondi potenzialmente potrebbero generare investimenti per 50 miliardi. Anche qui non ci sarà più di un miliardo per l'Italia. Il resto arriverà dal fondo per lo sviluppo sostenibile, ma si tratta di poche centinaia di milioni. In totale, dunque, Roma potrebbe ottenere un paio di miliardi nell'ultimo trimestre 2020. Non di più. —



LA POLEMICA**Il giornale olandese contro i Paesi del Sud "Adesso basta soldi"**

Da una parte i cittadini del Nord Europa, laboriosi e indaffarati; dall'altra quelli del Sud, che si godono il relax, tra un bicchiere di vino e un caffè. Poi il titolo accanto all'illustrazione, che non lascia spazio a equivoci: «Non un centesimo di più ai Paesi del Sud Europa». Fa discutere la copertina di Elsevier Weeblad, principale settimanale olandese. Ricorrendo a triti cliché, il giornale sostiene la battaglia degli Stati frugali, che criticano i finanziamenti a fondo perduto destinati a Paesi come Italia e Spagna.

VALDIS DOMBROVSKIS

VICE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE



Chi non centra gli obiettivi del Fund non potrà incassare la rata successiva del finanziamento

PAOLO GENTILONI

COMMISSARIO EUROPEO PER L'ECONOMIA



Occorre concentrarsi su sostenibilità sociale, modernizzazione del Paese, transizione digitale ed ecologica

Per le obbligazioni Ue serve l'ok di tutti i Parlamenti al Recovery Fund



Il commissario per l'Economia, Paolo Gentiloni (a destra). Vicino a lui il Valdis Dombrovskis, vice presidente della Commissione Europea



Peso:2-29%,3-8%



IL MINISTRO AMENDOLA

«I fondi Ue? Non per le tasse»

di **Federico Fubini**

a pagina 13

Il ministro

Amendola: i fondi europei non possono essere usati per ridurre le nostre tasse

«Non ci sarà un aumento dei contributi nazionali»

di **Federico Fubini**

Ministro, Olanda, Austria, Danimarca e Svezia si oppongono proposta della Commissione Ue sul Recovery Plan. Come si superano queste obiezioni?

«Per prima cosa, in una trattativa non banalizzerei mai le posizioni contrarie. È un errore — risponde Enzo Amendola, il 46 enne ministro degli Affari europei proposto dal Pd —. A maggior ragione in Europa, dove sbattere i pugni sul tavolo non serve a niente. Credo che alla fine tutti capiremo che la proposta della Commissione non mira a salvare questo o quel Paese e che il rischio riguarda l'intero mercato unico. Tutti potrebbero perderne i benefici, noi come i Paesi cosiddetti frugali. L'impianto proposto dalla Commissione, con piani di ripresa e riforme di competitività, serve gli interessi dell'intero continente».

Nuove forme di tassazione europea – sui colossi digitali, dai prelievi sull'inquinamento delle aziende, magari dalle transazioni finanziarie — implicano un aumento della pressione fiscale?

«Il recovery fund si finanzia con titoli di debito emessi sul mercato, merito anche della caparbietà di Paolo Gentiloni a Bruxelles. Quindi non ci sarà un aumento dei contributi nazionali ma avanza-remo, fi-

nalmente, nella direzione di creare e utilizzare risorse proprie dell'Unione europea. Avremo forme di tassazione europea legate a obiettivi come l'ambiente e il digitale. In altri termini, si profila una nuova sovranità europea».

Ma le tasse per i cittadini aumentano o no?

«No. Semmai potrà esserci uno spostamento del prelievo dal livello nazionale al livello europeo. Non un aumento netto. E gli italiani avranno più benefici rispetto a quanto saranno chiamati a contribuire in questo piano».

Nel governo c'è chi pensa di usare il Recovery Plan per un taglio delle tasse. Le pare fattibile?

«Due mesi fa il tormentone era: "l'Europa ci ha abbandonato". Oggi si fa a gara nel fare proposte sull'utilizzo delle risorse, notevoli, che ci saranno messe a disposizione. Io mi limito a far notare che i sussidi e i prestiti del Recovery Plan sono destinati a investimenti, non alla spesa corrente. E servono per tornare a crescere in modo robusto, in modo da ridurre il debito. Noi negli ultimi due decreti abbiamo mirato, correttamente, a proteggere la coesione sociale. Ora, con il piano italiano di rilancio, dovremo rivoluzionare la nostra capacità di impiego delle risorse europee nei settori cruciali».

Dunque quei soldi non si possono usare per tagliare delle tasse?

«No, sono destinate a investimenti supplementari rispetto a quanto avremmo fatto senza il piano europeo».

Dare efficienza all'amministrazione e alla giustizia civile in un Piano nazionale di rilancio significa attaccare le resistenze corporative più dure e ramificate. Questo governo ne ha la forza?

«Non abbiamo scelta. Dobbiamo aggiustare la macchina per ripartire con la massima forza possibile. La riforma della pubblica amministrazione, quella della giustizia e la digitalizzazione sono delle priorità. E non perché ce lo chieda l'Europa: lo sono perché negli anni abbiamo accumulato distorsioni e interessi corporativi soffocanti».

Il punto è se questo governo è in grado di aggredire problemi così radicati...

«Il governo di Giuseppe



Conte e la sua maggioranza saranno anche nati in maniera anomala, ma hanno già affrontato la sfida del Covid senza un manuale delle istruzioni. E non senza risultati, mi pare. Io ribalterei la logica della domanda: è facendo le riforme che un governo si rafforza».

I fondi del Recovery Plan per quest'anno, meno di dieci miliardi, saranno insufficienti per mitigare la fase di massimo stress sociale e di fragilità per le imprese: in autunno i sussidi già varati saranno finiti ed è attesa un'ondata di licenziamenti. È il caso di ricorrere al Mes "sanitario"?

«In Parlamento ci sono varie posizioni sul Mes, ma io non ho mai cambiato la mia.

In pochi mesi, grazie alla Banca centrale europea, al Recovery Fund, ai fondi Sure per l'occupazione e a alle garanzie della Banca europea degli investimenti, il cruscotto degli strumenti è cambiato notevolmente. Appena chiusi i negoziati, governo e Parlamento potranno valutare quali sono le leve a disposizione. Di certo ora i mercati hanno molta più fiducia nell'Europa».

Dunque non è saggio fare a meno del Mes a priori?

«Non è affatto detto che all'Italia mancheranno risorse pubblico in autunno. Prima è meglio chiudere davvero il pacchetto sul Recovery Fund, poi valuteremo il da farsi».

La Germania era partita da posizioni molto diverse, poi è arrivata a quello che di fatto è

un eurobond per trasferimenti di bilancio diretti ai Paesi più colpiti. Cosa spiega questa trasformazione?

«Dieci anni fa a Deauville una dichiarazione franco-tedesca segnò uno dei punti più bassi della coesione europea e scatenò gravi turbolenze. La cancelliera Angela Merkel oggi ha capito che questa crisi mette in discussione l'interesse comune europeo, non un singolo Paese. Credo avverta anche che abbiamo un'enorme responsabilità verso gli europei più giovani – questo piano si chiama Next Generation EU – e un'opportunità irripetibile per rilanciare l'integrazione europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

RECOVERY FUND

Il recovery fund proposto dalla Commissione Ue con l'iniziativa «Next generation EU» potrà contare su 750 miliardi tra aiuti a fondo perduto e prestiti, da distribuire ai Paesi membri. I fondi verranno reperiti sul mercato attraverso emissioni di bond garantiti dal bilancio Ue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Amendola, 46 anni ministro per gli Affari Europei



La cancelliera Angela Merkel oggi ha capito che questa crisi mette in discussione l'interesse comune europeo, non quello di un singolo Paese

Il recovery fund



1.100 miliardi

Bilancio Ue 2021-2027
Risorse proprie attuali e nuove

Fonte: Commissione europea



750 miliardi

Recovery Fund «Next Generation EU»
La Commissione Ue si finanzia sui mercati. È uno strumento temporaneo

250 miliardi prestiti

500 miliardi aiuti a fondo perduto



La divisione*

7 mld Allocated a Protezione Civile UE e iniziative umanitarie extra UE

66,8 mld Garanzie per iniziative centralizzate

426,2 mld Totale grants nazionali

* Elaborazione di Silvia Merler, capo della ricerca del Policy Forum di Algebris. Assume la stessa allocation key usata per la Recovery and Resilience facility

** Calcolato in base alla nostra quota nel bilancio Ue, pari a circa il 13%

172,7 miliardi

La quota dell'Italia



Altra stima*

87 Aiuti 54,7** Il contributo che dovrà versare l'Italia nel 2028 senza l'accordo sulle nuove risorse proprie

32 Il trasferimento netto, ovvero 2% del Pil dell'Italia

La posizione netta dell'Italia nel bilancio UE



CdS



GARE E RIPRESA

L'allarme di Bankitalia: appalti digitali decisivi ma l'attuazione è bloccata

Giorgio Santilli · a pag. 4

Appalti digitali, attuazione zero Bankitalia: chiave per il rilancio

Il documento. Il servizio Appalti di Via Nazionale lancia l'allarme per i ritardi sul codice e invita a colmare il gap con la Ue per rilanciare i cantieri e ridurre la frammentazione di stazioni appaltanti

Giorgio Santilli

ROMA

La digitalizzazione degli appalti è la chiave decisiva non solo per rilanciare gli investimenti pubblici garantendo trasparenza, rapidità e concorrenza, ma anche per superare il male tipicamente italiano della frammentazione delle stazioni appaltanti (che sono 32 mila più alcune migliaia di scuole). È quanto afferma il direttore del Servizio Immobili e appalti di Bankitalia, Luigi Donato, dirigente di elevata qualificazione nel settore, in un documento inviato da Via Nazionale all'Autorità nazionale anticorruzione (Anac) e in un paper firmato insieme a Massimiliano Mariconda e Matteo Mirrione e pubblicato da Astrid.

Gli appalti digitali - dice il documento - dovrebbero essere al primo posto dell'agenda per l'uscita dall'emergenza Covid e dalla paralisi del sistema degli appalti che ne è seguita, considerando anche che le tecnologie digitali garantirebbero una modernizzazione del sistema del procurement italiano e un risparmio di costi che la Ue stima fra il 5% e il 20%. Generalmente si contrappongono, nel settore degli appalti, due esigenze fondamentali e contrapposte, la rapidità e la trasparenza/concorrenza. «È opportuno ricordare - afferma il paper - che l'efficientamento derivante dalla

digitalizzazione non operi a discapito dei presidi di trasparenza e anticorruzione ma, al contrario, si coniughi con un rafforzamento degli stessi, riducendo così il rischio di un utilizzo improprio delle risorse pubbliche».

Il documento ricorda che le norme del codice sugli appalti digitali sono inattuata. Ma la parte più interessante è la proposta che l'e-procurement diventi lo strumento principale per rendere effettiva la qualificazione e la selezione delle stazioni appaltanti italiane, prevista dall'art. 38, comma 2, del codice appalti e rimasta finora lettera morta. Una delle norme più qualificanti del codice che non è stata attuata in questi quattro anni per l'inerzia del ministero delle Infrastrutture che avrebbe dovuto proporre il Dpcr attuativo (ma la ministra De Michel ha detto di voler attuare la norma).

Cosa propone, a questo proposito il Servizio appalti di Bankitalia? Due interventi normativi che «darebbero il segnale di una svolta».

Il primo punta a trasformare «la disponibilità di tecnologie telematiche nella gestione di procedure di gara» prevista oggi dall'art. 38 del codice come «requisito premiante per le stazioni appaltanti» in «un requisito di base per la qualificazione». Obbliga-

torio, quindi, non facoltativo. Diven-

terebbe così un fattore di selezione reale e positiva «in termini di trasparenza, efficienza, semplificazione, contrasto alla corruzione, sicurezza giuridica, risk management, concorrenza (anche transfrontaliera) e accessibilità, spinta all'innovazione, qualità dei dati e degli indicatori di monitoraggio, risparmi di spesa». Sarebbe, cioè, «una condizione necessaria, anche se non sufficiente, per operare come stazione appaltante nel mercato degli appalti». Darebbe senso alla qualificazione delle Pa ed eviterebbe l'operazione trasformistica con cui si cerca «di portare tutte le 32 mila stazioni appaltanti del Paese a livello di piena capacità operativa, di elevata professionalizzazione, di completa affidabilità». Serve però una modifica legislativa al codice degli appalti (che potrebbe stare nel prossimo decreto legge semplificazioni).

La seconda proposta «riguarda la Banca dati degli operatori economici che potrebbe essere gestita dall'Anac, in luogo del Mit» per meglio integrare altri dati e i monitoraggi svolti già oggi



Peso: 1-1%, 4-21%



dall'Anac, «così costituendo una base di dati relativa agli appalti pubblici più rappresentativa ed efficace».

Paola De Micheli, ministra delle Infrastrutture.

La ministra ha detto di voler attuare la norma, prevista nel codice degli appalti, per rendere effettiva la qualificazione e la selezione delle stazioni appaltanti italiane. In questi quattro anni non è stato attuato il decreto attuativo

32mila

LE STAZIONI APPALTANTI

Le stazioni appaltanti in Italia sono 32mila, più alcune migliaia di scuole

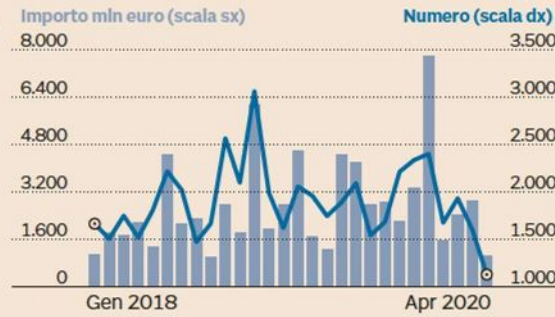
Le tecnologie digitali garantirebbero una modernizzazione e un risparmio che la Ue stima tra il 5-20%



Appalti in calo ad aprile

Numero e importo dei bandi di gara pubblicati per mese*

Nota: (*) Dati al netto delle concessioni di servizi per il servizio di distribuzione del gas e senza l'importo dei servizi delle altre concessioni di servizi, che prevedono anche lavori, di importo superiore a 50 milioni di euro. Fonte: CRESME Europa Servizi



Peso: 1-1%, 4-21%

ECCO IL DOSSIER IL COMITATO DI ESPERTI DELINEA UN QUADRO DI RIFORME PROFONDE DA DOPOGUERRA

Il piano shock di Colao

*Pace fiscale di tre anni e benefici tributari per chi investe in azienda ed effettua aumenti di capitale. Fondo da 200 miliardi alimentato da immobili pubblici
Tregua dei controlli sui bilanci tartassati dal Covid: si rischiano 300 mila crack*

**EMERGENZA** MF-DOWJONES E MF-MILANO FINANZA RIVELANO LE PROPOSTE DELLA TASK FORCE

Ecco il piano shock di Colao

Il comitato proporrà tre anni di pace fiscale e benefici per le aziende che innovano e aumentano il capitale. E un fondo di Cdp da 200 miliardi che valorizzi il patrimonio pubblico

DI GABRIELE LA MONICA
MF-DOWJONES

Pace fiscale e piena deducibilità degli aumenti di capitale. Benefici fiscali per le aziende che centrano gli obiettivi di crescita dimensionale. Creazione di un fondo di sviluppo pubblico e modifica delle procedure fallimentari. Sono solo alcuni dei punti al vaglio della Task force guidata da Vittorio Colao candidati a essere contenuti nel documento che verrà illustrato al governo entro i primi di giugno con le linee guida per il piano di rilancio dell'economia dell'Italia con proiezione al 2022. Si tratta di riflessioni per la ripresa e per la crescita, effettuate nella consapevolezza di alcuni elementi che caratterizzano

il nostro Paese. Le imprese hanno dimensioni decrescenti e in generale inadeguate a fronteggiare la competizione internazionale. Pensare di sostenerle esclusivamente con la leva fiscale, ragiona il Comitato nella bozza di documento che *MF-Dow Jones* e *MF-Milano Finanza* hanno potuto visionare, è improponibile, considerati il rapporto debito pubblico/pil e la spesa corrente della Pa. Le famiglie italiane dispongono di risorse importanti, ma anche lo Stato e le entità locali hanno ingenti risorse reali e finanziarie. È impossibile chiedere uno sforzo ulteriore al sistema bancario, già troppo esposto al rischio Italia. Ultimo, ma non meno importante fattore di debolezza del

nostro sistema industriale, è il nanismo delle imprese che aumenta la rigidità finanziaria, soprattutto delle pmi, tipicamente legata alle risorse delle famiglie e delle banche. Nel nostro Paese, infine, ragionano gli esperti di Colao che rispondono direttamente al premier Giuseppe Conte, le crisi durano più a lungo, con maggiore danno per i credi-



Peso: 1-16%, 4-57%

tori e con costi assai elevati, rispetto ai paesi con i quali ci confrontiamo. Un rischio cresciuto esponenzialmente per effetto delle conseguenze del lockdown.

Sulla base di questi elementi sono state elaborate tre proposte rispettivamente per imprese e crescita; sostegno dell'economia attraverso il Fondo per lo Sviluppo e gestione delle crisi.

Imprese. Il vecchio assunto degli imprenditori italiani secondo il quale *piccolo è bello*

è destinato a diventare parte del passato. Infatti secondo i tecnici della Task force per le imprese e gli imprenditori l'imperativo categorico del prossimo futuro è quello della crescita che dovrà passare per ricapitalizzazioni, m&a, investimento e innovazione. Gli incentivi useranno molto la leva fiscale.

Entrando nel dettaglio delle misure che verranno proposte, c'è la possibilità di dedurre dalle tasse in un periodo di otto anni gli aumenti che verranno effettuati, al netto delle cedole, cui potrebbe aggiungersi una *pace fiscale* di tre anni. La deducibilità fiscale è l'arma che si studia per incentivare operazioni di m&a o investimenti mirati alla crescita interna e all'innovazione. Per i primi si pensa alla deducibilità degli avviamenti in 10 anni e per i secondi una deducibilità al 120%. Grossa attenzione agli investimenti che saranno effettuati in Ricerca e sviluppo che potranno avere una deducibilità al 200%. La spesa dovrà essere ovviamente documentata e verificata, magari dagli organi di controllo aziendale.

La crescita delle aziendale

verrà premiata, scrivono sempre i tecnici del Comitato nella bozza, soprattutto in quei settori dove la dimensione è cruciale per la competitività. E anche in questo caso con stimoli molto innovativi. Saranno utilizzati tre parametri europei: dipendenti, attivo e fatturato. Le imprese che in tre anni raggiungeranno il primo quartile di crescita delle imprese del settore verranno ricompensate con un taglio del 25% dell'aliquota fiscale per il biennio successivo.

Fondo per lo sviluppo. Il sostegno all'Economia dovrebbe passare attraverso la creazione di un Fondo per

lo sviluppo che avrà una dotazione di capitale compresa fra 100 e 200 miliardi di euro. Lo Stato, le regioni, le province, i comuni conferiranno al Fondo immobili, partecipazioni in società quotate e titoli. Esattamente quanto *Milano Finanza* sostiene da tempo. Secondo quanto si apprende verrà poi sondata anche la possibilità di attingere a parte delle riserve auree di Bankitalia. È previsto che il fondo venga gestito da Cdp. La sue quote dovrebbero essere messe a garanzia dei crediti erogati alle imprese e dunque assegnate alle banche e vendute agli investitori internazionali o alla stessa Bce. Le somme raccolte è previsto che vengano investite da Cdp nell'industria 4.0 e nelle imprese ad alto tasso di crescita che saranno identificate fra quante avranno aderito alle proposte loro riservate. In sostanza, i denari saranno offerti alle aziende che avranno investito in ricapitalizzazione, m&a

e innovazione. I tecnici non escludono inoltre che, a tendere, la quote del fondo possano essere vendute anche al retail.

Gestione delle crisi. La crisi genererà una quantità esorbitante di ricorsi alla legge fallimentare. Secondo alcune stime che circolano al tavolo della Task force le procedure nel prossimo anno potrebbero essere anche 300 mila, una cifra che farebbe entrare in crisi i tribunali. Anche in questo caso si pensa a un percorso innovativo. Per le imprese maggiori sarà proposto il congelamento dei debiti e la nomina di una terna di esperti che avranno pieni poteri e che saranno nominati dal Tribunale su indicazione dei creditori ed, eventualmente, sentendo anche l'imprenditore. Entro 30 giorni dovranno presentare un programma di prima riorganizzazione e di *tamponamento dell'emorragia* mentre al massimo entro sei mesi dovranno chiudere la procedura e quindi effettuare il turnaround, cessione o fusione o liquidazione dell'impresa. Il compenso sarà in larga parte legato al successo che a sua volta sarà misurato in termini di raggiungimento degli obiettivi. Tanto più gli obiettivi sono raggiunti in tempi brevi, tanto più elevato sarà il compenso degli esperti. Per le Pmi la procedura sarà la stessa procedura con un solo capo azienda, con identici tempi e modalità di remunerazione. (riproduzione riservata)



Vittorio Colao



I 3 DECRETI DA 80 MLD**I fondi già versati
e quelli no. Metà
dei prestiti a Nord**

◀ DE RUBERTIS A PAG. 16 - 17

Metà dei prestiti al Nord E il Sud rischia l'usura

IL REPORT Per la Fabi ci sono territori che le banche penalizzano per convenienza, anche se hanno solo il 62% di partite Iva e pmi

Quella dei prestiti garantiti dallo Stato resta una battaglia estenuante che si gioca sul filo dei numeri. A più di un mese dall'avvio della macchina, da una parte ci sono i dati annunciati dalla *task force* bancaria che si incensa per le quasi 400mila richieste di finanziamento arrivate al Fondo centrale di garanzia che gestisce i mini prestiti da 25mila (presto saliranno a 30mila) e 800mila euro, che però fino a oggi sono arrivati solo a metà degli imprenditori. Dall'altra parte ci sono i numeri che arrivano dal territorio, elaborati dal sindacato dei bancari Fabi, che mostrano una spaccatura tra Nord e Sud: il 50,7% dei prestiti garantiti che è appannaggio di Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna. Quattro Regioni dove, però, è attivo solo il 38% di partite Iva e pmi. Mentre il resto d'Italia, dove opera il 62% di questi professionisti, deve spartirsi l'altra metà dei soldi. "Alcune banche - spiega il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni - per loro convenienze stanno penalizzando determinati territori favorendone altri. Così si

allarga il rischio usura: chi non ottiene finanziamenti in banca finisce molto probabilmente in mano alla criminalità organizzata". Un allarme lanciato negli scorsi giorni dal premier Giuseppe Conte, quando dal "metetevevi una mano sul cuore" è passato a chiedere alle banche "di fare subito", per il pericolo che "le mafie possano nutrirsi delle difficoltà dei cittadini".

MA SULLA DISPERAZIONE degli imprenditori, prevale il fattore territorio. Su 17,1 miliardi di euro di prestiti richiesti al Fondo centrale di garanzia per le pmi fino al 25 maggio, nelle 4 Regioni del Nord andranno ben 8,6 miliardi. In particolare, in Veneto le domande valgono 1,9 miliardi (l'11,5% del totale), mentre la quota di pmi e partite Iva si ferma al 7,9%; situazione simile a quella dell'Emilia-Romagna con 1,7 miliardi di richieste (10,1%) e il 7,4% di imprese e partite Iva; in Piemonte c'è un sostanziale equilibrio: le domande valgono 1,1 miliardi (6,5%), mentre la quota di pmi e partite Iva si attesta al 7%; in Lombardia le domande ammontano a 3,9 miliardi (22,5% del totale), ma imprese e parti-

te Iva rappresentano il 15,7% del totale. È soprattutto a Bergamo e a Brescia che si registra una fervida attività: Ubi sta erogando i prestiti con percentuali bulgare come possibile mossa per difendersi dall'offerta pubblica di Intesa Sanpaolo. Alle altre 16 Regioni non resta che dividersi le briciole. Ad esempio, nel Lazio le domande di prestiti valgono il 9,4% del totale (1,6 miliardi), ma le pmi e partite Iva rappresentano il 10,9% del bacino nazionale; in Campania, i prestiti arrivano al 7,7% (1,3 miliardi) e le pmi e partite Iva sono il 9,8% del totale; mentre in Toscana il 6,2% dei prestiti è andato al 6,8% dei professionisti.

L'Associazione bancaria non ci sta però a far passare l'idea che le banche possano scegliere gli imprenditori ai quali dare i soldi. E al report della Fabi risponde con uno suo in cui spiega che, anzi, "c'è una forte correlazione tra la distribuzione territoriale delle domande



Peso: 1-1%, 17-58%

di finanziamento fino a 25.000 euro garantiti al 100% e la loro potenziale domanda". Ma i due rapporti non sono paragonabili: quello del sindacato include anche i prestiti fino a 800mila euro, elargiti fino a oggi solo a 1 imprenditore su 4. E, sempre secondo l'Abi, a influire sulle domande ci sarebbero "gli effetti del Covid" che dovrebbero giustificare il minor numero di

richieste presentate "a Bolzano e Trento, così come in Sicilia e in Campania". Tralasciando il fatto che la chiusura ha comunque interessato tutto il Paese: bar e negozi di Milano, come quelli di Catania.

PDR

REPUBBLICA ITALIANA IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
IL TRIBUNALE ORDINARIO DI BARI 1^ SEZIONE CIVILE

in composizione monocratica, nella persona del Giudice designato, Dott. Giuseppe Marseglia,
ha pronunciato la seguente
SENTENZA

nella causa civile di primo grado iscritta al R.G.A.C. al n. 14057/2014, posta in deliberazione all'udienza del
9.09.2019 e vertente tra le parti:

VENDOLA NICOLA

ATTORE

e EDITORIALE IL FATTO S.P.A., GOMEZ HOMEN PETER, GALEAZZI LORENZO,
CASULA FRANCESCO, ORINI SAMUELE

CONVENUTI

P.Q.M.

Il Tribunale, definitivamente pronunciando nel giudizio n. 14057/2014 R.G.A.C., ogni contraria istanza, eccezione, deduzione disattesa, così provvede:

1. accertati il travalicamento del diritto di cronaca e la conseguente lesione della reputazione personale e professionale di Vendola Nicola, condanna Editoriale Il Fatto s.p.a., Peter Gomez Homen, Lorenzo Galeazzi, Francesco Casula e Samuele Orini, nelle rispettive qualità ed in solido tra loro, al pagamento in favore dell'attore della somma di €. 40.000,00, oltre interessi legali dal deposito della presente sentenza fino all'effettivo soddisfo a titolo di risarcimento del danno;
2. condanna i convenuti, in solido tra loro e per quanto di pertinenza di ciascuno, a rimuovere l'articolo dal titolo "Ilva, la telefonata choc di Vendola: risate al telefono per le domande sui tumori" a firma di Casula Francesco e Galeazzi Lorenzo, pubblicato nell'edizione online del giornale "Il Fatto Quotidiano" diretto da Gomez Homen Peter, in data 15.11.2013, in uno al pertinente video montato da Orini Samuele, dalla pagina web del sito internet del giornale in parola e da ogni altro sito di pertinenza del medesimo;
3. ai sensi dell'art. 120 c.p.c., dispone la collocazione, a cura e spese dei convenuti in solido, del testo per estratto della presente sentenza sul sito web dell'edizione online del giornale "Il Fatto Quotidiano", per un periodo di tempo non inferiore a 6 mesi;
4. ai sensi dell'art. 120 c.p.c., dispone la pubblicazione, a cura e spese dei convenuti in solido, del testo per estratto della presente sentenza sull'edizione cartacea del giornale "Il Fatto Quotidiano";
5. fissa in €. 500,00 la somma di denaro dovuta dai convenuti in solido per ogni inosservanza o violazione successiva, ovvero per ogni giorno tardiva esecuzione, degli obblighi di fare di cui ai punti 2), 3) e 4) che precedono;
6. rigetta la domanda riconvenzionale di parte convenuta;
7. condanna i convenuti in solido a rimborsare all'attore le spese del giudizio, che si liquidano in complessivi € 6.372,50, di cui € 5.534,00 per compensi professionali al difensore ed € 838,50 per spese esenti, oltre rimborso forfetario 15%, IVA e CNPA come per legge;
8. sentenza provvisoriamente esecutiva come per legge.

Così deciso in Bari, il 24 marzo 2020

Il Giudice Unico
(dott. Giuseppe Marseglia)

**LE NOVITÀ
PREVISTE
DAL DL LIQUIDITÀ**

30.000

EURO Dopo la conversione in legge del dl Liquidità, sarà il nuovo tetto dei prestiti garantiti al 100% dal Fondo di garanzia pmi. Il tempo di rientro sale da 6 a 10 anni. Arrivano a 30 anni quelli per i finanziamenti fino a 800mila euro garantiti all'80% dal Mcc. Cambierà anche il meccanismo dell'istruttoria della banca che sarà sostituita da un'autocertificazione



Peso: 1-1%, 17-58%

IL PIANO C'È, SFRUTTIAMOLO

di Gianni Toniolo — a pagina 23

IL NUOVO PIANO MARSHALL C'È, ORA TOCCA A NOI SAPERLO SFRUTTARE

di Gianni Toniolo

Quando è all'altezza di eventi eccezionali, la politica sorprende gli analisti. Crea una discontinuità che spiazza le previsioni. Il 18 maggio, Macron e Merkel hanno smentito gli assertori del "politicamente impossibile". Il giorno dopo, il vice cancelliere e ministro delle finanze tedesco, il socialdemocratico Olaf Scholz, in un'intervista a «Die Zeit», ha detto l'indicibile: «una robusta politica fiscale integrata costituirebbe un importante passo nella giusta direzione». Mercoledì scorso, la Presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, presentando il piano "Next Generation EU", ha parlato di «momento europeo» per la generazione attuale, chiamata a «riparare il bene comune europeo».

Il governo tedesco ha gestito bene la crisi sanitaria e ha costruito nel tempo un bilancio che consente di mettere in campo 500 miliardi di euro per il sostegno all'economia. Potrebbe essere nella condizione ideale per cedere alla tentazione nazional-populista del fare da soli, che trova consenso non solo nell'estrema destra di AfD (Alternativa per la Germania) ma anche entro partiti di governo, all'Est come in Baviera, e in segmenti della burocrazia, dell'università, della cultura e dei media. Questa opzione è stata decisamente respinta. La sentenza, potenzialmente disgregatrice, della Corte Costituzionale di Karlsruhe ha ottenuto una forte risposta politica. Angela Merkel ha pesato le parole: «L'Europa ha di fronte la più dura sfida della propria storia» che obbliga, anzitutto il governo tedesco, a «difendere l'idea d'Europa» perché «lo stato nazionale da solo non ha futuro».

Le prossime settimane e mesi diranno quanto la determinazione del Presidente francese e della Cancelliera riusciranno realizzare della svolta annunciata.

Quello che si può dire subito è che la classe dirigente tedesca è consapevole che non ci può essere Europa

senza Germania, né Germania senza Europa.

Si è parlato spesso a sproposito di Piani Marshall. L'annuncio del 18 maggio possiede, invece, alcuni dei caratteri distintivi di quel Piano. Allora, condizione necessaria al successo fu una leadership al tempo stesso forte e inclusiva, attenta alle peculiarità, ai bisogni, alla stabilità sociale e politica di tutti partner, oggi una simile leadership sembra profilarsi in Europa. In secondo luogo, la dimensione dell'intervento. Per limitarci all'Italia, essa ottenne dal Piano Marshall, tra il 1948 e il 1951, ogni anno doni e prestiti pari a circa lo 0,6% del prodotto interno lordo. Nei prossimi quattro anni, dal solo bilancio poliennale dell'Unione, l'Italia potrebbe ricevere, ogni anno, doni e prestiti per circa il 2% del Pil. L'utilizzo del Mes aggiungerebbe, nel prossimo biennio, risorse pari a un altro punto percentuale di Pil. Se a queste due fonti si aggiungono quelle per il sostegno alla disoccupazione (SURE) e alle imprese (BEI), l'insieme dei programmi europei attuali avrà una dimensione molte volte superiore a quella del Piano Marshall.

Vi è poi l'aspetto istituzionale, forse il più importante nel lungo periodo. Il Piano Marshall mise in moto una cooperazione, che pochi ritenevano possibile, tra Paesi che fino a tre anni prima si erano distrutti reciprocamente con enorme accanimento. Essa riguardò sia l'uso dei fondi, sia uno strumento per il rilancio degli scambi internazionali (l'Unione Europea dei Pagamenti), sia la creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio a soli sei anni dalla fine della guerra. L'iniziativa di Macron e Merkel, tradotta dalla Commissione in un preciso programma, è destinata, come hanno detto sia Scholtz sia von der Leyen, a dare alla costruzione europea quella gamba fiscale che le mancava, alleggerendo la politica monetaria di un peso eccessivo, non sostenibile nel lungo periodo. Il Parlamento chiederà e otterrà poteri maggiori degli attuali nella determinazio-

ne della politica fiscale comune. Sarà più difficile lamentare un basso tasso di democrazia nell'Unione Europea.

La discontinuità annunciata nella politica europea offre all'Italia, arrivata alla crisi pandemica sfibrata da un quarto di secolo di ristagno economico, un'occasione, difficilmente destinata a ripetersi, per riprendere il filo interrotto della crescita della produttività. Per coglierla, dovremo tutti — politici, imprenditori, rappresentanze sociali, media — uscire dalla miopia del brevissimo termine, causa ed effetto dell'elevato debito pubblico, per adottare una visione di lungo andare dell'interesse nazionale, basata su pochi punti condivisi da governo e opposizione e quindi tali da essere perseguiti per il tempo necessario alla loro realizzazione. Fu una visione di questo tipo che consentì di utilizzare i fondi Marshall per un grande programma di ricostruzione.

Ci sono due pericoli, entrambi letali, nell'afflusso, in un tempo relativamente breve, verso il nostro Paese di molte decine di miliardi: non saperli spendere e distribuirli in piccoli rivoli a tanti portatori d'interessi particolari. Alle esigenze urgenti di liquidità rispondono i due decreti legge del governo. I doni e i prestiti a interesse vicino allo zero che arriveranno dall'Ue dovranno essere tutti utilizzati per investimenti nell'economia digitale, nella transizione energetica, nella ricerca, la formazione e per il rafforzamento delle imprese. Serviranno le nuove regole per la loro realizzazione promesse dal Presidente Conte. Il nostro Paese uscirà da questa crisi con un debito pubblico ben più elevato del-



Peso: 1-1%, 23-25%

l'attuale, esso sarà sostenibile solo se le risorse (doni e prestiti) *una tantum* saranno usate per investimenti capaci di aumentare la crescita della produttività e se la spesa corrente sarà riqualificata e tenuta credibilmente sotto controllo. La coesione sociale non dipenderà solo dalla crescita del Pil ma essa ne è condizione necessaria.

2%**LA QUOTA SUL PIL**

Nei prossimi quattro anni, dal solo bilancio poliennale dell'Ue, l'Italia potrebbe ricevere, ogni anno, doni e prestiti per circa il 2% del Pil



Uno sforzo per l'Europa. Angela Merkel e Emmanuel Macron



Peso: 1-1%, 23-25%

IL FOCUS SUL DECRETO LIQUIDITÀ
La nuova garanzia Italia

Ieri 2.500 partecipanti al webinar «Sace per l'Italia: garanzia per la ripartenza»
 I vertici Errore e Latini: sostegno all'export, raddoppiate le operazioni deliberate

Sace, sinergia virtuosa con le banche per supportare la ripartenza del sistema

Pagina a cura di
Celestina Dominelli
Filomena Greco

L'obiettivo è assicurare "benzina" alla ripartenza della "macchina Italia" impattata dall'emergenza coronavirus. E la nuova garanzia targata Sace, messa in pista dal governo sfruttando l'esperienza consolidata della società presieduta da Rodolfo Errore e guidata da Pierfrancesco Latini, è una prima risposta che ha acceso i motori da poco più di un mese grazie all'intenso lavoro condotto da Sace e dall'Abi (l'Associazione bancaria italiana) attraverso una stretta sinergia. Ecco perché il webinar "Sace per l'Italia: una garanzia per la ripartenza", organizzato ieri dal Sole24Ore Eventi in collaborazione con Il Sole 24 Ore, che ha visto 2500 partecipanti collegati (per un'ora e dieci minuti di connessione media) e oltre 200 domande sulla chat live, ha rappresentato l'occasione per un bilancio delle iniziative già sviluppate e per un quadro degli ulteriori interventi necessari per far decollare definitivamente la fase due.

E la fase due sta ricevendo una significativa spinta dalle norme del Dlliquidity che, ha spiegato il presidente di Sace, Rodolfo Errore, «se correttamente interpretate dai destinatari, possono essere un esempio virtuoso di collaborazione tra banche, imprese e Stato, spesso in contrasto tra loro, che invece ora remano nella stessa direzione». Con la Sace, ha rimarcato l'ad Pierfran-

cesco Latini, che è pronta «a garantire continuità e rafforzamento della mission di supporto al tessuto industriale ed economico del paese» e che in questi mesi ha continuato a sostenere l'export «con un numero più che raddoppiato di operazioni deliberate nel primo quadrimestre per un totale di 5,9 miliardi».

Insomma, il sistema economico prova a rialzare la testa, anche sfruttando il contributo delle banche che, come ha evidenziato il direttore generale dell'Abi, Giovanni Sabatini, «hanno dato dimostrazione della volontà di voler essere parte nella soluzione dei problemi» legati all'emergenza: dalle richieste di adesione alle moratorie sui prestiti (2,4 milioni per un valore di 250 miliardi) alle 413 mila domande delle banche al Fondo di Garanzia (per oltre 19 miliardi di finanziamenti richiesti), rispetto alle quali Sabatini ha auspicato «una soluzione normativa» per evitare una rielaborazione delle istanze alla luce delle modifiche apportate al Dl in Parlamento.

Fin qui, il quadro degli interventi già approntati dall'esecutivo, ma il seminario è servito anche a tratteggiare ulteriori soluzioni. Immaginando, però, risposte differenziate perché, come ha osservato il vicedirettore generale dell'Abi, Gianfranco Torriero, «per alcuni settori le misure emergenziali sono ancora necessarie per dare ossigeno e liquidità, mentre altri iniziano a poter effettuare nuovi investimenti e a puntare sulla crescita. Saranno quindi necessarie misure che possano in qualche maniera incentivare». Misure che dovranno tener anche conto, ha rilevato Alessandro Terzulli, chief economist

della Sace, della «diversa velocità di ripresa che non sarà uguale per tutti i settori e per tutte le componenti della domanda italiana perché vediamo un traino abbastanza forte nell'agroalimentare, nel farmaceutico e nei dispositivi medicali, con una contrazione invece maggiore sui beni di investimenti e di consumo che però nel 2021 dovrebbero tornare a crescere». E la ripresa a pieni giri dell'export potrà beneficiare dell'apporto della Sace che, in questa crisi, ha rafforzato le misure di sostegno. «Abbiamo deliberato già lo scorso marzo - ha detto Simonetta Acri, chief mid market officer di Sace - un incremento dei plafond a supporto dell'export per 2,5 miliardi per supportare l'incremento del procurement dall'Italia dei grandi buyer esteri. E, dal 16 giugno, riprenderemo i business matching "virtuali" per favorire l'incontro tra le controparti estere e le pmi italiane che rappresentano un'eccellenza sui mercati internazionali».

Operazioni targate "Garanzia Italia" comunicate sino ad oggi

| SOGGETTO FINANZIATORE | IMPRESA BENEFICIARIA | IMPORTO FINANZIAM. (€/MLN) | SETTORE | REGIONE | DATA |
|-----------------------|--|----------------------------|--|-----------|--------|
| Unicredit | Pasticificio Di Martino Gaetano & Fratelli SpA | 10,0 | Produzione paste alimentari | Campania | 27 APR |
| | Elettra Investimenti | 21,5 | Attività direzione aziendale | Lazio | 5 MAG |
| | Cooperativa sociale e di lavoro operatori sanitari associati "OSA" | 3,0 | Assistenza sociale non residenziale anziani e disabili | Lazio | 20 MAG |
| | A. Agrati SpA | 15,0 | Fabbricazione articoli di bulloneria | Lombardia | 21 MAG |
| Intesa Sanpaolo | Tesmec SpA | 10,0 | Trattamento e rivestimento metalli | Lombardia | 20 MAG |
| | Breton SpA | 25,0 | Produzione macchine per lavorazione pietra naturale, metalli e impianti per pietra composita | Veneto | 25 MAG |
| Iccrea Bancalimpresa | EP SpA | 4,0 | Ristorazione collettiva ed emissione buoni pasto cartacei ed elettronici | Campania | 27 MAG |
| | Ciro Paone SpA | 3,0 | Produzione e commercializzazione abbigliamento di lusso | Campania | 27 MAG |



Peso: 27%

Investimenti e riforme con i 170 miliardi Ue Conte richiama Colao

Il premier telefona a von der Leyen: a settembre il piano italiano
Bonomi: fare presto, rischiamo un milione di posti di lavoro

dal nostro corrispondente
Alberto D'Argenio

BRUXELLES – «Grazie Ursula, non hai ceduto alle pressioni dei “frugali” e hai presentato un piano ambizioso che l'Italia apprezza molto». La prima telefonata tra Giuseppe Conte e Ursula von der Leyen dopo il lancio del “Next Generation Eu” non è solo di etichetta. È anche di sostanza. Il premier spiega alla presidente della Commissione Ue come l'Italia intenda attrezzarsi a spendere lo tsunami di soldi che nei prossimi due anni poveranno dall'Europa. Assicura che il governo è già al lavoro per preparare il “Recovery Plan” nazionale. Tanto che si propone di spedirlo a Bruxelles già a settembre, insieme alla Nota di aggiornamento del Def. Illustrerà nel dettaglio - con tanto di cronoprogramma - le misure da finanziare con i 172 miliardi europei. Per poi costruirci sopra la Legge di Bilancio in modo da essere pronti a ricevere gli stanziamenti che inizieranno ad arrivare nel 2021. Un lavoro immane, tanto che il governo intende avvalersi dell'aiuto della Task force di Vittorio Colao.

Da Bruxelles il commissario Ue all'Economia, Paolo Gentiloni, sottolinea che il piano di rilancio europeo è «un'occasione storica per ammodernare l'Italia» e ricorda che «non ci saranno condizionalità». Saranno i singoli paesi ad inviare a Bruxelles il proprio piano di spesa nazionale che per essere approvato dalla Ue dovrà rispecchiare le priorità eu-

ropee, Green deal e digitale, la necessità di aiutare i settori più colpiti dal Covid ed essere coerente con le raccomandazioni che annualmente l'Europa invia a ogni governo. Il rischio, semmai, è di non riuscire a spendere, o a spendere bene, i fondi europei, che oltretutto al 60% andranno impegnati entro il 2022 e il resto entro il 2024. Come ammonisce il numero due della Commissione, Valdis Dombrovskis: se i governi «non rispetteranno le priorità concordate o se non implementeranno gli obiettivi, perderanno i soldi di una rata».

Conte ha garantito a von der Leyen che il Paese si farà trovare pronto, aggiungendo che «daremo battaglia» affinché il “Next Gen Eu” non venga smontato dai leader dei “frugali” nei negoziati di giugno e luglio per la sua approvazione definitiva. Ma anche se l'Italia dovesse vedere leggermente ridimensionato l'assegno Ue, spendere sarà difficile.

Proprio per impostare il lavoro, ieri il premier si è riunito con i ministri Roberto Gualtieri ed Enzo Amendola. Il Recovery plan italiano prende già forma, tanto che Conte ne ha illustrato i contorni a von der Leyen. Punterà tutto sull'aumento degli investimenti, con l'obiettivo di portarli dal 2 al 3% del Pil. Scommettendo su economia verde, digitalizzazione, banda larga per tutto il Paese, innovazione, semplificazione amministrativa per spendere i fondi, trasporti, istruzione, ricerca, efficienza energetica di edifici pubblici e scuole, turismo e automotive. Do-

vrebbe trovare spazio anche una riforma per accelerare i tempi della giustizia. Nel Recovery Plan non ci sarà la riforma del fisco, che non è tra le attuali priorità Ue. Tuttavia se i proventi della lotta all'evasione saranno buoni e grazie alle risorse liberate dai fondi europei, potrà essere lanciata già nel 2021.

La sfida del governo è di rilanciare il potenziale di crescita italiano, in modo da poter poi gestire il debito pubblico volato al 160% del Pil in questi mesi di pandemia. L'allarme è alto, come testimonia **Carlo Bonomi** per il quale «sarebbero a rischio tra i 700 mila e il milione di posti di lavoro». Servono «crescita e investimenti» - ha aggiunto il numero uno di Confindustria. In Europa resta però aperto il nodo del “bridge”, delle risorse che Bruxelles anticiperà a settembre. Per ora sono previsti solo 11,5 miliardi, per l'Italia al massimo 3-4 miliardi. Conte si batterà con gli altri leader per aumentarne la portata. Ma sarà dura e in caso di insuccesso il governo immagina di usare la manciata di miliardi per attivare investimenti per le imprese, così da aumentarne l'impatto.



I punti

Le condizioni

Ogni Paese che accederà al Recovery fund dovrà rispettare le priorità concordate, o perderà i soldi di una rata

Gli obiettivi

Investimenti dal 2 al 3% del Pil. E poi: economia verde, digitale, semplificazione, turismo e automotive. E inoltre, la riforma della giustizia

Le tasse

La riforma fiscale non è tra gli obiettivi Ue. Ma i fondi europei e la lotta all'evasione potrebbero liberare risorse e rendere possibile un calo della imposizione

I programmi di spesa dei singoli paesi dovranno rispettare le linee-guida europee



EPA

▲ Il premier Giuseppe Conte con Ursula von der Leyen



Peso:55%

Bonomi: a rischio fino a 1 milione di posti

CONFINDUSTRIA

«Subito gli investimenti: tavolo pubblico-privato, no interventi a pioggia»
«Politica concentrata sull'emergenza ma con zero strategie»

A maggio si prevedono «tra 700mila e 1 milione di posti a rischio. Sono bloccati per decreto, ma il rischio esiste». **Carlo Bonomi** incalza governo: il lavoro non si crea per decreto ma solo con «crescita, innovazione, investimenti». E propone un tavolo pubblico-privato per unire le energie del Paese. «Vedo la classe politica concentrata sull'emergenza, è giusto - dice il leader di **Confindustria** - ma con visione zero e zero strategia su dove andare». **Picchio** a pag. 3

Bonomi: fino a 1 milione i posti a rischio, subito investimenti

L'economia in crisi. Il presidente di Confindustria: «Vedo la classe politica concentrata sull'emergenza ma con zero strategia. Troppi scontri, le istituzioni diano il buon esempio. Un tavolo pubblico-privato»

Nicoletta Picchio

ROMA

L'allarme arriva dall'occupazione: «Aspettiamo i dati di fine maggio, le previsioni parlano di un dato tra 700mila e un milione di posti di lavoro a rischio. Sono bloccati per decreto, ma il rischio esiste». **Carlo Bonomi**, presidente di **Confindustria**, incalza il governo e la politica: «Si è sempre pensato che il lavoro avvenisse per decreto, ma l'economia è altro. I posti si creano solo se c'è crescita, innovazione, investimenti». Bisogna agire in questa direzione: «Oliberiamo energia e risorse delle imprese, facendo scelte anche dolorose, o noi non cresceremo».

Basta con gli interventi a pioggia, ha insistito ieri Bonomi, che è anche presidente di Fiera Milano, parlando al convegno web «C'era una svolta. Prospettive dell'impresa italiana» organizzato dalla Fondazione Fiera. È urgente un tavolo pubblico-privato «dove unire le energie migliori del paese. Mi auguro che venga fatto al più presto, altrimenti il Paese avrà un declino che non sarà neanche tanto lento. E questo non lo voglio, l'Italia non lo merita».

Non è questo l'atteggiamento che il presidente di **Confindustria** riscontra in una parte del paese: «Vedo la classe politica molto concentrata sull'emergenza, ed è giusto, ma con visione zero e zero strategia su dove

dobbiamo andare. Questo mi preoccupa molto». C'è «molta attenzione sul rispondere a mille persone che bussano al palazzo, nella ricerca di accontentare tutti, con interventi a pioggia che però non funzionano».

Le risorse non sono infinite, ha sottolineato Bonomi. «È giusto sostenere per un periodo l'emergenza», ma non si può immaginare che «passata la pandemia tutto torni come prima. Si pensa che si possano sospendere i licenziamenti per legge, come se una legge possa mantenere i posti di lavoro, i mercati, i clienti. Purtroppo non è così, l'economia è altro». Il **Recovery Fund** europeo per il presidente di **Confindustria** «è una novità che ci regala una speranza», ma «non vorrei che ci illudessimo che questi 172 miliardi possano arrivare domattina. Abbiamo sprecato grandi occasioni, inoltre per averli ci sarà un lungo percorso che prevede l'unanimità di voto, quindi sarà soggetto a tante contrattazioni e condizionalità».

Per Bonomi «nelle pieghe di questa crisi si potrebbero nascondere una grande opportunità per modernizzare il paese. Sarei deluso se la sprecassimo». Un esempio è la semplificazione «che può cambiare la struttura del paese e renderlo più dinamico». Inoltre «ci sono dei nodi fondamentali che dobbiamo affrontare. Penso all'automotive, al fisco, che deve essere una leva di competitività e non solo uno strumen-

to per il gettito, il lavoro. Penso anche alle infrastrutture, le grandi opere e il mondo dell'acciaio». Il tema della svolta green, «ora è sparito, stiamo investendo zero, non c'è nulla su questo tema». Non si sa nemmeno quando riapriranno le fiere: «Auspichiamo settembre, ma non lo sappiamo ufficialmente. Sono strumenti di politica industriale, se non riapriamo bruciamo i fatturati e i mercati delle imprese per il 2021». In Italia, ha proseguito Bonomi, i grandi dossier, come l'ex lva o le grandi opere, «vanno affrontati senza interessi di parte o dividendi elettorali. Su questo come paese non riusciamo a fare un salto di qualità. Tutti pensano che prima o poi ci sarà uno Stato



Peso: 1-5%, 3-31%



che interviene con sussidi a pioggia, ma le risorse non sono infinite, anzi sono finite e da un pezzo».

La politica, ha continuato «ha posizioni diverse anche all'interno degli stessi partiti e quindi tutto diventa difficile e complicato». Ciò che lo lascia «molto perplesso da cittadino e imprenditore» è il quadro istituzionale italiano: «Assistiamo allo Stato contro le Regioni, le Regioni contro i Comuni, i Comuni che non sono d'accordo tra di

loro. Nessuno era preparato ad affrontare un'emergenza di questo tipo», ma, ha sottolineato Bonomi, «nel momento dell'emergenza un popolo sta insieme, principalmente le istituzioni devono dare il buon esempio. Poi se qualcuno ha sbagliato ci sarà il momento in cui dovrà risponderne».

Piano riforme centrale. Il Recovery Plan all'italiana dovrà prendere forma già nelle prossime settimane nel Piano nazionale di riforma. Al ministero dell'Economia non si vuole attendere più di tanto per la definizione di un Pnr che diventa centrale nel quadro dei nuovi aiuti europei

-2,2%

GLI OCCUPATI COLPITI DAL LOCKDOWN

La stima Istat dell'impatto sull'occupazione in media d'anno con la limitazione delle attività produttive fino a tutto aprile

Il leader degli industriali: pubblico e privato ragionino insieme, le sole imprese non riescono a risolvere i problemi

Leader degli Industriali.
Carlo Bonomi,
presidente di
Confindustria

LE RISORSE UE PER L'ITALIA

IL MES

36-37 mld

Linea di credito sanitaria
Bruxelles ha destinato 240 miliardi di aiuti Mes per le spese dirette e indirette legate al coronavirus da restituire entro 10 anni a tassi vicini allo zero. L'Italia può contare su 36-37 miliardi ma sull'utilizzo di questo strumento la maggioranza è spaccata. Ci sono poi i 15-20 miliardi del fondo Sure per l'occupazione

RECOVERY FUND

172,7 mld

Fondi per l'Italia
Dei 750 miliardi del Recovery Fund, all'Italia toccherà la fetta maggiore: 172,7 miliardi (81,8 di aiuti, 90,9 di prestiti). Ma solo a partire dal 2021, perché le garanzie che gli Stati metteranno sono legate al prossimo bilancio europeo. Per quest'anno si può usare solo uno strumento "ponte" di 11,5 miliardi per tutti e 27 i paesi Ue



RENATO FRANCESCHIN/UFFICIO STAMPA CONFINDUSTRIA



Peso: 1-5%, 3-31%

COLLOQUIO COL LEADER CONFINDUSTRIA. FONDO UE, ESECUTIVO DIVISO SULLE TASSE DA TAGLIARE

Bonomi: riforme subito o l'Italia non ce la farà

“Sì al Mes, non voglio far cadere Conte, ma ai politici manca una visione”

(m.gia.) «Sì, lo confermo: sono molto preoccupato», dice il presidente di Confindustria Carlo Bonomi. «Vedo una politica tutta ripiegata su se stessa e sui suoi dividendi elettorali».

CONTINUA A PAGINA 3
SERVIZI - PP. 2-5

CARLO BONOMI Il presidente di Confindustria sferza i politici: "Non mi fido, serve un'operazione verità"

“Senza riforme vere il Paese muore Alla politica manca una visione”

COLLOQUIO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E vedo una classe dirigente che sta vendendo ai cittadini una grande illusione: passata la pandemia, tutto torna come prima. Bene, voglio dirlo senza giri di parole: non è così. O facciamo le riforme vere, o il Paese muore». Piaccia o no la sua nuova **Confindustria**, Carlo Bonomi ha una dote sicura: parla forte e chiaro. Ha appena tenuto un discorso durissimo, alla Fiera di Milano. Ma non è pentito. Al contrario. Alza ancora il tiro, sul governo e su un ceto politico che considera «non all'altezza della sfida».

Lo intercetto al telefono, mentre ragiona a voce alta sulla fase. Oggi toccherà al governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che a Palazzo Koch leggerà le sue “Considerazioni Finali” e ci darà uno spaccato sullo stato della nazione. Nel frattempo

faccio osservare a Bonomi che stavolta lui ha picchiato più duro che mai. E il nuovo leader degli imprenditori italiani quasi si stupisce. «Ma no, non ho picchiato duro, ho detto solo quello che penso. L'Italia ha bisogno di un'Operazione Verità. Bisogna dire davvero come stanno le cose. Questo è un momento tragico per tutti, e non eravamo pronti ad affrontarlo. Possiamo uscirne, ma solo se approfittiamo di questa crisi drammatica per cambiare il Paese. Purtroppo è esattamente quello che non sta accadendo». Bonomi parte dal quadro europeo, per spiegare dove stiamo sbagliando. «Dopo il via libera al Fondo europeo da 750 miliardi leggo le reazioni dei politici, e ho l'impressione che come al solito ci sia la tendenza a far credere agli italiani che finalmente abbiamo risolto tutti i nostri guai. Non è vero, e la politica ha il dovere di dirlo. Non è vero che i 172 miliardi, ammesso che restino tali dopo il negoziato tra gli Stati, ci arriveranno in tasca per default».

Che questa illusione ci sia, in effetti, lo confermano le

sortite di ministri come Di Maio, pronto a invocare l'utilizzo degli aiuti del nuovo Fondo per ridurre subito le tasse. «Guardi - aggiunge Bonomi - io ho parlato con Gentiloni e Sassoli, e mi hanno spiegato come stanno le cose. La svolta decisa a Bruxelles è importante, ma la strada è ancora lunga e tortuosa. Intanto non possiamo far credere alla gente che useremo quei soldi per fare spesa corrente, nella convinzione che ormai con la formula degli “aiuti a fondo perduto” sono saltati tutti i vincoli europei. Viceversa, noi dovremo presentare alla Commissione un piano di riforme credibili e rigorose, se no quei miliardi non li vedremo mai. Poi, da gennaio 2021, non ci sarà la



Peso: 1-9%, 3-68%

signora Von Der Leyen che ci stacca un assegno da 172 miliardi. Ammesso e non concesso che a settembre saremo in grado di presentare il piano delle riforme, i fondi arriveranno un po' alla volta, in base a quelle che di volta in volta dimostreremo di aver avviato e poi attuato. Ed è proprio per questo che mi preoccupa, conoscendo la politica italiana...».

Appunto, la politica italiana. Il leader di **Confindustria** della politica italiana ha una visione che disincantata è dire poco. E non fa sconti, nonostante l'emergenza che anche altri Stati e altri governi hanno faticato e faticano a gestire, come e più di noi. «Senta, io mi rendo conto che per un certo periodo è giusto sostenere l'emergenza, anche con i sussidi al reddito, che sono fondamentali. Ma intanto non bisogna credere che le risorse siano infinite, e che l'Italia possa vivere solo di sussidi. Questa favola ce la dobbiamo dimenticare. E poi qui dobbiamo davvero cambiare tutto. Parliamoci chiaro: i posti di lavoro a rischio oscillano tra 700 mila e 1 milione, i licenziamenti sono bloccati per decreto ma non è una legge che può mantenere i posti di lavoro. Serve il mercato, serve la produzione, servono gli investimenti, servono i consumi, e invece qui è tutto fermo, le catene del valore si sono disintegrate. Dovremmo avere una sola ossessione, la crescita, e dovremmo mettere in campo ora le misure necessarie a cambiare le

strutture della nostra economia. Invece vedo un ceto politico con zero visione e zero strategie sulla modernizzazione del Paese».

Bonomi non si fida delle promesse del governo. Anche se con l'ultimo decreto Rilancio Italia ha stanziato 16 miliardi per le imprese, compreso un abbuono sull'Irap di giugno. Gli faccio notare che il premier Conte ha già annunciato entro le prossime due settimane un altro decreto legge sulla semplificazione del nostro kafkiano apparato burocratico e sullo sblocco degli appalti. «Glielo confesso, ogni volta che parlano di semplificazione ho un brivido che mi corre lungo la schiena. Quante volte ne abbiamo sentito parlare? E quante occasioni abbiamo sprecato in passato? Sulle grandi opere di miliardi stanziati ce ne sono già tanti: peccato che non riusciamo a spenderli, e così i cantieri restano lì, fermi. La stessa cosa che sta succedendo con il decreto liquidità: il governo lo ha approvato, ma se poi i prestiti delle banche non arrivano, è tutto inutile. Se va bene un testo arriverà non prima di due mesi. Vedremo cosa c'è scritto, ma intanto le dico subito una cosa: spero che saremo coinvolti, che ne potremo discutere insieme al governo». Mena fendenti, il capo degli imprenditori, ma chiede concertazione: «Io chiedo un tavolo dove mettere insieme le energie migliori

del Paese, sia nel pubblico che nel privato. La nostra priorità è rimettere in moto gli investimenti, invece che gestire i grandi dossier come l'ex Ilva con logiche elettorali o rispondere alle mille persone che bussano a palazzo, nella ricerca di accontentare tutti con interventi a pioggia che non funzionano mai. Quando ci siamo concentrati sugli investimenti, come avevamo iniziato a fare con Industria 4.0, il Pil è cresciuto. Poi purtroppo hanno smontato tutto».

Era il governo gialloverde, il Salvi-Maio che ha sfasciato quel poco di buono che c'era. A colpi di populismo e di euroscetticismo. Lo stesso che oggi spinge i Cinque Stelle a rifiutare a priori l'utilizzo del prestito Mes da 37 miliardi per finanziare le spese sanitarie contro il Coronavirus. Glielo chiedo, e anche su questo Bonomi va giù con l'accetta: «Finiamola con questa pantomima, quei 37 miliardi vanno presi subito, e investiti nella buona sanità e non nei soliti interventi a pioggia. Qui la posta in palio è l'Italia, che dobbiamo ricostruire e rilanciare tutti insieme. Fuori dalle solite schermaglie tra maggioranza e opposizione». C'è da domandarsi a questo punto se l'establishment attuale regga l'urto di tanta responsabilità, sia sul piano nazionale che internazionale. Bonomi sostiene che «in un'emergenza un popolo sta insieme», e che «le istituzioni

devono dare il buon esempio». Purtroppo questo non sta accadendo, e «da cittadini imprenditori» il successore di **Vincenzo Boccia** si dice molto perplesso: «Lo Stato contro le regioni, le regioni contro i comuni, i comuni tra di loro». Difficile dargli torto, visto il caos che continua a regnare in queste ore sulla riapertura del prossimo 3 giugno.

Mi resta ancora un ultimo dubbio, che trasferisco al leader di quello che Alcide de Gasperi chiamava il Quarto Partito, quello dei Produttori. **Confindustria** non fa politica, ma si sta tuttavia profilando come «soggetto politico». E nei corridoi romani questo suscita patemi e teoremi. Persino nel Partito democratico c'è chi sospetta che i grandi gruppi industriali vogliano buttare giù Conte, per puntare al «governissimo», o alle «larghe intese». Bonomi ride: «Dicono che voglio buttare giù il governo? Sì, so che a Roma si ragiona così. Ma non è un mio problema. Chi deve governare lo decidono gli italiani, non la **Confindustria**. Il mio problema è che l'Italia esca in fretta dalla crisi, e che purtroppo se va avanti così non ci riuscirà». **(m.gia.)** —

CARLO BONOMI
PRESIDENTE
DI CONFINDUSTRIA



Possiamo uscire dall'emergenza solo se approfittiamo del momento di crisi per cambiare l'Italia

I licenziamenti sono bloccati per decreto ma non è una legge che può mantenere i posti di lavoro



Carlo Bonomi è presidente di Confindustria dallo scorso 20 maggio



Peso:1-9%,3-68%